

IL CONTRABBANDO DEL TABACCO

Storia di una famiglia

ROMANZO

GIANNI LUNARDI

Stampato in proprio

Lecco, febbraio 2017

Riproduzione vietata

Introduzione

La storia dell'uomo è una storia di migrazioni di popoli.

Dai primi abitanti dell'Africa australe, appartenenti al genere Homo Sapiens, che più di 50.000 anni fa si sono spostati nelle fredde regioni dell'Asia e dell'Europa, alle orde barbariche che hanno invaso e travolto l'Impero Romano, ai Mongoli che hanno conquistato tutta l'Asia, formando il più vasto impero della storia, ai conquistatori spagnoli che hanno colonizzato l'America del Sud e via via tutte le altre genti in tutte le altre parti del mondo e fino ai nostri giorni, tutti i popoli sono stati spinti ad abbandonare la loro terra d'origine e a spostarsi verso altri siti.

E non importa se questo ha comportato dolore, sofferenza, disagi e distruzioni: tutti dovevano seguire un destino ineluttabile, quale che fosse la causa, la fame, la rovina, la guerra e la conquista, o semplicemente il desiderio di conoscenza.

Questo è anche il destino dei Lunardi, la famiglia protagonista del romanzo, che alla fine dell'ottocento ha lasciato le valli delle Prealpi bellunesi per trasferirsi nella campagna veneta.

IL CONTRABBANDO DEL TABACCO

Storia di una famiglia

Rocca d'Arsiè 1892

Prologo

La partenza era stata decisa per San Martino, e quel giorno i Lunardi dovevano abbandonare casa e paese, come dei poveri mezzadri costretti a lasciare il fondo agricolo perché non riuscivano a pagare l'affitto al padrone. e andare alla ricerca di un'altra sistemazione chissà dove. Ma i Lunardi erano sempre stati padroni, non mezzadri e per loro era quella l'umiliazione più grande. Correva l'anno 1892 e la famiglia Lunardi, o quel che ne restava, avrebbe abbandonato per sempre il paese di Rocca d'Arsiè.

I cinque viaggiatori avevano caricato le loro poche cose sul carretto nel cortile a casa dei nonni Bruseghin, dove avevano trovato ricovero per qualche tempo, dopo la vendita giudiziaria del palazzo di famiglia e il sequestro di tutti i beni del vecchio Giovanni Lunardi. Così aveva decretato la sentenza definitiva della Corte d'appello del tribunale di Venezia, e per questo avevano dovuto abbandonare anche la bella casa in pietra che sorgeva sulla piazza grande di Rocca, di fianco alla chiesa. E pensare che quella chiesa, dedicata a

Sant'Antonio, l'avevano fatta costruire loro e pagata con i loro soldi.

Ma oramai era tardi ed era inutile ogni rimpianto. Anche il vecchio Giovanni aveva lasciato da tempo il paese e si era ritirato a vivere sui monti, accolto stanco e malato dalla figlia più giovane, Angela, nel vicino paese di San Vito, frazione di Arsìè. Sarebbe morto là. Il primogenito Angelo era morto anche lui da alcuni mesi, lasciando una vedova, Maria e tre orfani, Ermenegildo, Augusto e Elvira che ora erano su quel carretto costretti anch'essi ad emigrare accompagnati dallo zio Antonio.

Quel carretto era tutto quello che Antonio era riuscito a trovare presso la famiglia di Maria, dove si erano tutti rifugiati dopo il sequestro. In origine era un piccolo calesse alla francese in legno, con due grandi ruote. Successivamente fu modificato per trasformarlo a quattro ruote, due grandi posteriori e due piccole anteriori, montate sulla ralla girevole, con stanghe doppie per un tiro singolo. Pur se rustico e senza grandi comodità, era dotato di un sistema di molleggio con balestre in ferro che avrebbero consentito di compiere il viaggio di più di cento chilometri, da Arsìè a Padova, con qualche comfort e senza troppi scossoni e sobbalzi, lungo le sgangherate strade del nuovo Regno dell'Italia unita. Le fiancate e le ruote erano colorate di un azzurro tenue e ormai sbiadito che in altra situazione avrebbe conferito all'originale mezzo di trasporto una cert'aria di spensierata allegria, del tutto fuori luogo per quel triste viaggio.

Il calesse era dotato di alte sponde ed era grande abbastanza da accogliere le poche suppellettili che dovevano trasportare per una prima sistemazione. Nessuno conosceva ancora la nuova casa dove dovevano trasferirsi, tranne lo zio Antonio che l'aveva trovata tramite un amico prete della Curia di Padova. Nella parte posteriore del carro stiparono alla bell'e meglio giacigli e coperte per i letti, vestiti e stoviglie per la cucina. Dentro una gerla che usavano per il trasporto del fieno in montagna, avevano sistemato quel poco di viveri che gli assicurassero sopravvivenza per alcuni giorni a venire, fino a che fossero riusciti a trovare una qualche sistemazione nel nuovo paese.

Il viaggio sarebbe durato alcuni giorni e così Antonio aveva disposto che a cassetta potevano sistemarsi lui e la Maria, invece i nipoti si sarebbero piazzati dietro, così avrebbero potuto anche dormire di notte e sonnecchiare di giorno. Non aveva fatto nessun programma, vista la fretta di partire, d'altronde c'era ben poco da far programmi, bisognava partire al più presto e andare via da là.

Finirono di caricare le loro poche cose a notte fonda, alla luce di una lampada a petrolio che poi avrebbero appeso dietro al carro la mattina successiva, alla partenza prevista prima dell'alba, quando era ancora buio, per non fare brutti incontri.

Quella notte dormirono ben poco.

Maria si coricò nel vecchio e monumentale letto tutto scricchiolante dei vecchi genitori, con le alte strutture in legno di noce massiccio, dopo aver sistemato il piccolo Augusto nella culla di fianco al letto. Il materasso consisteva in un sacco di rustica tela, riempito di foglie di granoturco secche e fruscianti, ma con le lenzuola di canapa fresche e profumate di bucato. Quel letto la riportava indietro agli anni della fanciullezza, quando, svegliandosi a notte fonda impaurita per un incubo, si rifugiava nel lettone di mamma e papà, ma ora era sola e nelle lunghe ore che passò rigirandosi insonne sotto l'immenso e gonfio piumotto, pensava al suo Angelo che non c'era più. La valanga precipitata dalle montagne sopra il paese, dopo una tormenta di neve di un inverno arrivato anticipatamente a fine ottobre del 1892, se l'era portato via prematuramente, a trentanove anni, mentre tornava da un'ispezione alle baite alte.

Durante la veglia cercava di immaginarsi la sua nuova vita nella casa lontana e sconosciuta, tra gente estranea, che li avrebbe chiamati foresti, che cosa avrebbe fatto, come avrebbe passato il suo tempo da vedova. Tuttavia Maria aveva solo ventinove anni e si sentiva dentro ancora così tanta energia che non poteva rassegnarsi a vivere il resto dei suoi giorni sola e senza l'affetto e l'amore di un uomo e senza una casa da governare.

Solo verso l'alba riuscì a prendere sonno, ma era già ora di alzarsi, perché avevano stabilito di partire prima del sorgere del sole.

Buttò per aria il piumotto, si vestì in fretta e al buio, trovò una vecchia candela, l'accese e con quella andò nella stanza dei ragazzi per svegliarli e prepararli alla partenza. Riuscì a portarli nella cucina dove consumarono una colazione silenziosa e scesero in cortile. Qui Antonio aveva già attaccato la vecchia cavalla al calesse e stava facendo l'ultimo controllo del carico, aveva acceso la lampada a petrolio e l'aveva assicurata alla parte posteriore del mezzo.

Nel frattempo si erano alzati anche il fratello di Maria, Gervaso e la moglie ed erano scesi in cortile per l'ultimo saluto.

- Addio – ebbero la forza di dirsi, voltandosi indietro da cassetta e alzando il braccio frettolosamente.

Si girarono verso l'uscita, mentre Gervaso apriva il portone in legno che chiudeva l'ampio cortile della casa, facendo cigolare i cardini arrugginiti.

Il portone si richiuse sbattendo dietro di loro e il carro si avviò per le strade ancora buie del paese. Antonio viaggiava a cassetta con Maria al suo fianco, mentre i nipoti si erano sistemati in qualche modo sopra i pagliericci che avevano disteso sul fondo del carro coprendosi con le coperte di lana e cercando di riprendere un sonno interrotto bruscamente pochi minuti prima. Antonio spronò la mite cavalla che si avviò lenta e svogliata lungo la strada che conduceva verso la Valsugana. Quel vecchio ronzino non poteva immaginarsi quanto fosse lungo il viaggio che l'attendeva, ma era saggio e si risparmiava le forze procedendo a passo lento e regolare.

Dormivano ancora tutti a Rocca d'Arsiè nella fredda e misteriosa alba di San Martino e nel silenzio ostile del paese addormentato si sentiva solo il crepitio prodotto dai cerchioni in ferro rotolanti sui ciottoli consumati dalle ruote dei carri e lo scalpiccio degli zoccoli della cavalla sulla strada deserta.

Maria era triste come non mai prima e si sentiva umiliata, proprio come quei contadini che a San Martino venivano mandati via di casa. Questo sentimento era reso ancor più penoso dal ricordo dell'agiatazza di cui aveva goduto in passato e che ora era svanita, forse per sempre..

Passarono davanti agli usci serrati e alle imposte accostate delle case lungo la strada, con il naso rivolto all'insù, per vedere se qualcuno li stesse scrutando nel buio. Il paese a quell'ora era vuoto e deserto, sembrava come abbandonato. Attraversarono la piazza con la grande fontana in pietra dove il silenzio era rotto soltanto dagli zampilli che cadevano sullo specchio d'acqua producendo un sordo e monotono borbottio che rimase impresso a lungo negli orecchi di Maria. Raggiunsero il sagrato della chiesa con la bella facciata sovrastata dal grande timpano triangolare e notarono che da una finestra socchiusa della canonica di fianco alla chiesa filtrava una debole luce, contro la quale si stagliava una figura d'uomo che li stava osservando.

“Quello è il reverendo curato” – pensò Maria che lo vide con la coda dell'occhio.

Fece finta di non vedere, sperava che il suo compagno di viaggio non si fosse accorto di quell'osservatore notturno, ma Antonio, che aveva visto la fessura di luce, osservò a mezza voce:

- Non tutti dormono a quest'ora, eh? Chissà come sarà contento quel traditore!

Maria non rispose, le faceva male sentire parlare in quel modo di quella persona; era il prete che aveva battezzato tutti i suoi figli e gli aveva somministrato i sacramenti nella chiesa di Sant'Antonio, che ora erano costretti ad abbandonare con disonore. Maria aveva avuto ben sette figli con Angelo, cinque maschi e due femmine, di cui solo tre vivi, che ora stavano dormendo sul carro.

Maria si volse a guardarli. Ermenegildo, il maggiore, che aveva sette anni e che assomigliava tutto al nonno Giovanni, con quel faccione tondo e i riccioli neri che gli coprivano il viso, la testa appoggiata alla spalla della sorella. "Speriamo che sia un po' più fortunato di suo nonno" -pensò Maria osservandolo. Elvira, che quando nacque la madre volle a tutti i costi metterle quello strano nome, giudicato bizzarro dai parenti, perché non c'erano precedenti in famiglia, ma lei l'aveva sentito una volta al mercato di Bassano dove si era recata con il suo Angelo per certe compere e le era piaciuto. E poi Augusto, che aveva solo un anno, poverino, e che dormiva beatamente in una culletta che lo zio era riuscito a sistemare

proprio dietro la cassetta dove stavano seduti Maria e Antonio, in modo che potessero curarlo durante il viaggio.

E poi Antonio, seduto vicino a lei che teneva le redini di quella cavalla mansueta. Antonio che aveva lasciato tutto per salvarli, per proteggerli, per guidarli in quel viaggio.

- Antonio – fece Maria rivolgendosi al cognato – non avranno freddo i piccoli?
- Non ti preoccupare, sono ben coperti, e poi se dormono significa che non hanno freddo.

Passò qualche minuto e poi, come se si fosse ricordata all'improvviso di un mestiere che aveva tralasciato in quelle giornate confuse disse:

- Antonio grazie, non ti ho ancora ringraziato per quest'opera di bene che fai per me e per i miei figli. Non so proprio come potrò sdebitarmi con te.
- Non ti preoccupare Maria, lo faccio per rispettare la promessa che ho fatto a papà e a me stesso.

Maria lo guardò. Antonio era avvolto nel nero tabarro che aveva usato da prete, nel buio riuscì a distinguere a malapena il suo profilo. Aveva un grande cappello nero in testa e un aspetto fiero, teneva lo sguardo fisso in avanti stando ben attento alla strada. Nel buio la cavalla avrebbe potuto facilmente urtare qualche pietra sporgente lungo il marciapiede e procurare un grave danno al carretto e a

quell'ora proprio non ci voleva, avevano fretta di andarsene, di sparire da quel luogo.

Maria lo guardò per un istante e fu sorpresa da quell'apparente sicurezza. Non conosceva ancora bene Antonio, non riusciva a capire le ragioni di quel gesto di misericordia, ma si fidò di lui e siccome era una madre provò istintivamente un moto di tenerezza per quell'uomo solitario che stava sacrificando la sua vita per loro.

Il campanile batté cinque rintocchi. Quel suono non suscitava più l'allegro e usuale fervore della sveglia quotidiana, ma sembrava piuttosto un rintocco funebre. Sentì un brivido di freddo percorrergli la schiena e si strinse sul petto lo scialle nero di lana traforata che aveva sulle spalle, per vincere il gelo pungente di quella mattina di novembre. Pensò alla leggenda di San Martino, imparata alla scuola di catechismo, che divideva il suo mantello con l'ignudo mendicante incontrato per strada e si immedesimò per un attimo nella figura di quel poverello soccorso dal santo cavaliere. Così, con qualche titubanza e un po' di vergogna per il riserbo dovuto al vincolo di parentela, si avvicinò un po' di più ad Antonio.

“E' pur sempre un prete, anche se ha gettato la veste” – pensò. - “Chissà cosa direbbe la gente, se ci vedesse così vicini”.

Ma si tranquillizzò, pensando che il buio di quell'alba li proteggeva rendendoli invisibili. Le stelle erano alte e vivide in cielo e non c'era ancora nessuno per strada che li potesse vedere e scandalizzarsi, o forse sì, forse quel prete era ancora

lì dietro quello spicchio di luce della finestra, che li seguiva mentre si allontanavano lungo la strada buia. E forse gioiva, in cuor suo, pensò Maria.

“Ma chi se ne frega di lui” pensò e chiuse gli occhi, godendosi il lieve tepore che emanava dal corpo di Antonio.

Maria pensò che anche lui doveva sentirsi solo e bisognoso di affetto, ma non osò e non volle spingersi oltre.

Si lasciò cullare dal dondolio del carretto e finalmente, dopo molti giorni, si sentì un poco più serena.

Questa era la storia che mio padre aveva sentito raccontare infinite volte da mio nonno Ermenegildo, fin da quando ero piccolo.

Era una triste storia, come potete immaginare, ma papà non la raccontava per amareggiarci, anzi sembrava che volesse trarne spunto per spronare la famiglia verso la rinascita, come se volesse dire: “Vedete, anche se i nostri vecchi hanno avuto sfortuna, noi siamo riusciti a rifarci una nuova vita, a ricomporre una nuova grande famiglia”.

E quando penso a questa storia, so che è da là che io vengo, là sono anche le mie radici.

1. Nonna Maria -

Andammo a trovare la mia bisnonna Maria io e mio padre con la Gilera 125. Era il 1956. Avevo sette anni. Che emozione, seduto a cavallo della moto davanti a papà, con il vento che mi sferzava la faccia.

Nonna abitava in una vecchia casa della campagna trevigiana, dove si era trasferita fin dai primi anni del '900 dopo aver sposato in seconde nozze un brav'uomo di Arsiè, che aveva fatto fortuna con i bachi da seta e che aveva come unico difetto quello di essere vedovo con otto figli, ma nonna si era rimboccata le maniche e aveva seguito il suo istinto di donna di montagna decisa a non rassegnarsi mai. Con il nuovo marito aveva fatto altri due figli, tanto per non perdere l'abitudine, come amava ripetere, l'abitudine di lavorare e faticare per mandare avanti una famiglia. Raggiungemmo la casa dopo aver attraversato distese di campi di radicchio rosso, che negli anni ottanta sarebbe diventato un prodotto di punta dell'eccellenza agricola italiana nel mondo.

La casa aveva, come tutte le cascine dell'epoca, prima del boom economico degli anni '60, che sarebbe arrivato nelle campagne qualche anno più tardi, le malte scrostate, da cui si intravedevano i rossi mattoni di argilla e le imposte di un verde riarso e stinto dalla geometria sgangherata.

La stanza da letto della nonna te la trovavi subito appena varcavi la soglia d'ingresso, oltrepassato uno stretto e buio corridoio. Lei era coricata sull'ampio e alto letto matrimoniale, ma io all'epoca avevo solo sette anni e riuscivo a vedere solo un gran naso aquilino che emergeva dal cuscino. Allora papà mi sollevò da terra e mi mise sopra uno sgabello di paglia vicino al letto e così riuscivo a vedere la nonna con la schiena adagiata su tre cuscini appoggiati alla testiera del monumentale letto. Seduta su quella specie di trono di cuscini, poteva vedere ogni cosa nella stanza e controllare chiunque. Giovannino, che era il nipote appartenente alla famiglia del secondo matrimonio, mi rivelò che la nonna da un po' di anni aveva preso la strana abitudine di dormire in quel modo curioso, per un'antica credenza diffusa tra certi nobili, secondo la quale dormire distesi avrebbe potuto portarli alla morte durante il sonno, senza che nessuno se ne accorgesse. Ma nonna Maria, nonostante quella malattia, era ancora viva e vegeta e non aveva nessuna intenzione di morire, né distesa, né seduta.

Ricordo che ad un certo punto mio padre mi prese in braccio e mi sollevò facendomi sedere sulle coperte di fianco alla nonna e mi chiese di darle un bacio, ma io non volli assolutamente, perché mi faceva ribrezzo avvicinarmi e baciare quella pelle piena di rughe e macchie giallastre tipiche dei vecchi. Notai anche che la nonna aveva gli occhi leggermente arrossati e ingialliti e quando mi avvicinai mi

fissò con i suoi occhietti così scuri e profondi che provai quasi paura.

La stanza da letto era immersa in una leggera penombra, ma appena entrati nonna chiese al nipote Giovannino di aprire tutte le imposte in modo da poterci vedere meglio e parlare guardandoci bene in faccia.

Nonna si era presa una polmonite un giorno che era venuta da noi a piedi, a trovare il figlio Ermenegildo, mio nonno e aveva avuto il coraggio, alla veneranda età di quasi novant'anni, di farsi riaccompagnare a casa da zio Agostino in moto e durante il viaggio aveva preso un colpo d'aria. Il giorno dopo si era messa a letto con la febbre.

Polmonite doppia, aveva decretato il medico chiamato a visitarla. Non sono mai riuscito a capire perché doppia, forse perché aveva intaccato tutti e due i polmoni, destro e sinistro o forse perché era grave, anzi gravissima.

- In moto? - disse il medico. – Alla sua età?
- Sì, ero stata a trovare mio figlio Ermenegildo a Padova. Cosa volete dottore, mio figlio ha quasi settant'anni e non sta molto bene, poverino. Allora sono andata io a trovarlo.
- Capisco, a settant'anni, poverino, mentre invece lei...– fece il medico, trattenendo un sorrisetto.
- Ho chiesto io a mio nipote di riaccomparmi con la sua moto nuova, una Gilera rossa e nera. Lui guidava e io

stavo dietro. Che emozione, dottore, ero contenta come una bambina.

- E non aveva paura di cadere?
- E perché mai? Io stavo in mezzo tra lui e mia nipote Bruna dietro di me, così non potevo cadere e siamo tornati a casa in un baleno. Sapesse che divertimento, dottore, non ero mai salita su una moto e quella era nuova e velocissima.
- Sì, sì, - fece il medico – proprio un bel divertimento e così lei si è presa una bella polmonite. Scusi se mi permetto, cara signora, matta lei e matto suo nipote a portare in giro con la moto una persona anziana come lei!
- Anziano sarete Voi dottore, e poi non vi preoccupate, vedrete che mi rimetterò presto. Ne ho passate di peggio lassù in montagna a Rocca d'Arsiè.
- Sì signora ma ora deve rimanere a letto fino a che non sarà guarita perfettamente. Alla sua età potrebbe intervenire qualche complicazione, non si sa mai.

Il medico le prescrisse riposo assoluto per quindici giorni.

E fu così che io e papà andammo a trovarla.

- Chi è questo bel fantolin? - chiese a mio padre quando lui mi mise sul letto perché le dessi il bacio, per nulla irritata dal fatto che io quel bacio mi fossi testardamente rifiutato di darglielo.

- E' il mio terzo figlio nonna Maria. Si chiama Giovanni Battista, come mio padre.
- Terzo figlio? perché, quanti ne hai Gino?
- Per adesso quattro, nonna Maria. Ma Voi sapete che non bisogna mai mettere limiti alla Provvidenza. – Papà si era adeguato a quell' antica formula di cortesia del "Voi" che si doveva usare quando ci si rivolgeva alle persone anziane.
- Eh, eh, caro Gino – disse accennando un leggero sorriso e alzando un poco la testa per guardarmi meglio - lo so bene. Io non mi ricordo nemmeno più quanti ne ho avuti. Se non sbaglio, sono stati sette con il mio caro Angelo, il mio primo marito, a Rocca d'Arsiè. Sono nati tutti nella nostra bella casa vicino alla nuova chiesa. Li abbiamo battezzati tutti là.
- La chiesa fatta costruire dal bisnonno Giovanni?
- Proprio quella.
- Nonna lo sapete che adesso devono abbatterla?
- Abbatterla? E perché? Con tutto quello che abbiamo speso per costruirla! C'è il nostro sangue in quella chiesa, tutte le nostre sostanze ci abbiamo messo in quelle pietre.
- Hanno costruito la diga sul Cismon per realizzare il bacino idroelettrico e ora che la diga è finita, lo vogliono riempire. Verrà allagata tutta la valle di Arsiè, dai Giaroni

al Carlo. E l'acqua arriverà fin sul sagrato. Allagherà anche il cimitero, quello di fianco alla chiesa.

- E le tombe dei nostri poveri morti che fine faranno?
- Finiranno tutte sott'acqua e la chiesa potrebbe crollare a causa dell'aumento del livello dell'acqua. E' per questo che vogliono demolirla.

Nonna Maria non disse nulla, ma vidi che le si erano inumiditi gli occhi.

Papà cercò di consolarla, le asciugò gli occhi e le fece una carezza sulle guance. Nonna Maria si scosse subito e riavutasi dalla commozione, chiese a papà di aiutarla ad alzarsi.

- Voglio scendere da questo letto – disse e sembrava arrabbiata – non riesco a stare qui, non sono mai stata a letto per più di due giorni in vita mia. Non potevo permettermelo, con tutto quello che avevo da fare.
- Ma nonna, il medico ha detto... - azzardò mio padre.
- Lascia stare il medico, Gino. Voglio raccontarti della chiesa.

Papà chiamò subito il cugino Giovannino ed insieme aiutarono nonna ad alzarsi. La fecero scendere dal letto, la vestirono e la coprirono ben bene, buttandole sulle spalle un antico scialle di lana traforata e la fecero sedere su una grande seggiola a dondolo che stava ai piedi del grande letto.

Nonna si era come destata da un sogno ed era stata presa dalla voglia di raccontare.

Se le pietre non potevano restare a testimoniare il passato, potevano forse restare le parole. Tramandare una storia era mantenere vivo il ricordo. E quel passato era la cosa più importante che aveva, la sua eredità e in qualche modo sentii che dovevo essere io a conservarla.

2. La contesa

Nonna Maria fece come la maestra a scuola con i suoi alunni.

- Questa storia della chiesa risale alla fine del 1850. – cominciò nonna Maria.
- Ma Voi allora non eravate ancora nata – osservò papà.
- Sì, ma io so tutta la storia, perché il mio povero marito mi ha raccontato tutto. Eravamo dunque alla fine del 1850 e mio suocero Giovanni, buonanima, si era messo in testa di far costruire la nuova chiesa vicino a casa nostra, un bel palazzo di tre piani che stava in piazza a Rocca. Mio suocero, Giovanni Lunardi, classe 1824, ha fatto grande e ricca la nostra famiglia. Aveva sposato una Bassani, si chiamava Maria Arcangela, nel lontano 1844. Ebbero ben quattro figlie e tre figli: Angelo, mio marito e Angelo Antonio, il prete. Ci fu anche un altro figlio che però morì un anno dopo la nascita.
- Fu il figlio prete che vi portò via da Rocca, quando...?
- Andammo in malora? Sì – disse nonna, completando la frase di papà, lasciandoci tutti basiti - ma ora non dovete distrarmi, altrimenti mi confondete e perdo il filo. Dunque, mio suocero, quando in paese si cominciò a parlare della costruzione della nuova chiesa, si mise in testa che questa doveva essere costruita vicino a casa

nostra. Giovanni aveva raggiunto all'epoca una certa agiatezza economica e i mezzi di cui disponeva gli davano una certa autorità, al punto tale da voler comandare anche ai preti. Il parroco di allora era un Bassani, don Angelo, cugino di mia suocera Arcangela, ma anche se apparteneva alla stessa famiglia, non era disposto a sottostare al volere di Giovanni. Il parroco temeva che i Lunardi, con la costruzione della nuova chiesa, volessero dare lustro alla loro famiglia, non alla Chiesa e questo non era accettabile per un rappresentante del clero.

“Il nuovo Tempio deve dare maggiore gloria a Dio, non alla famiglia dei Lunardi” – andava ripetendo a tutti don Bassani.

- Quindi c'era già una chiesa a Rocca – osservò papà.
- Certo, era la vecchia chiesa costruita nel centro del paese, alla fine del '600, dopo la istituzione della parrocchia con decreto del vescovo.¹ Il vescovo era il beato Gregorio Barbarigo, quello che si era dato tanto da fare per l'insegnamento del catechismo nelle parrocchie. Ma Rocca si era ingrandita. Verso la metà del secolo in paese eravamo più di duemila anime e la vecchia chiesa era diventata troppo piccola, la gente non ci stava più. Allora Rocca era un centro agricolo importante. Vi si coltivava frumento, granoturco, ma soprattutto la vite e il tabacco. La nostra famiglia a quell'epoca produceva più di cento

¹ Decreto vescovile del 1674

ettolitri di vino, avevamo una cantina enorme con tante botti di rovere, situata nel sotterraneo della nostra casa. Vi si entrava da una grande rampa, dove i miei figli si divertivano a giocare su e giù con i carrettini costruiti da mio marito. La cantina era costruita in pietra, con gli alti soffitti a volta e con grandi finestre a ridosso della montagna, per arieggiare le grandi botti.

Io ero addetta alla distilleria della grappa. Da oltre un secolo la famiglia Lunardi a Rocca d'Arsiè distillava la grappa nei grandi alambicchi in rame che erano piazzati in cantina. Caldaia, serpentine e serbatoi occupavano due intere campate e durante il periodo della distillazione il focolare rimaneva acceso giorno e notte.

- Un mestiere da uomini - commentò mio padre
- Sì, ma in casa Lunardi, da sempre, era la padrona di casa che doveva sovrintendere alla produzione della grappa e quindi, dopo che sposai Angelo, tutti gli anni da dicembre a gennaio, per quaranta giorni e quaranta notti ininterrottamente, dovevo stare nella cantina a curare gli alambicchi. Ai miei ordini avevo quattro persone che lavoravano sotto l'occhio vigile mio e delle Guardie doganali che controllavano e registravano tutto.
- E la grappa la bevevate?
- Certo, come adesso, un bicchierino ogni sera per digerire e favorire il sonno, ma la grappa la producevamo per

venderla. Tuo nonno andava fino a Bassano, a Feltre, a Trento a trattare con i commercianti.

- Allora eravate ricchi – commentò papà.
- Ricchi proprio no, benestanti sì. Mio marito era il primogenito di una delle famiglie più agiate di Rocca. Dovete sapere che a quel tempo le famiglie del paese erano divise in rioni. Il rione più importante era quello della Piazza, dove sorgeva il nostro palazzo, poi c'era Rocca Chiesa vecchia, dove abitava Pietro Bassani, della stessa famiglia del parroco, il capoccia della fazione contraria. Anche lui voleva costruire la chiesa, ma la voleva nel suo rione e voleva che desse lustro alla sua di casata. E' da qui che è nata la contesa fra le due fazioni, quella dei Lunardi e quella degli Bassani. Quest'ultima però era avvantaggiata perché aveva l'appoggio del parroco.
- E come è andata a finire, nonna? - chiesi io che cominciavo a essere interessato a quella saga familiare che sembrava un racconto d'avventure.
- Ha prevalso la fazione dei Lunardi, ma fu una vittoria di Pirro, perché fu pagata a caro prezzo.

A questo punto nonna Maria si interruppe, forse a causa dell'emozione che improvvisamente la assalì, nel ricordare quegli avvenimenti e si chiuse in un muto riserbo. Chiuse gli occhi come se volesse riposare e non disse più nulla.

Mentre uscivamo dalla stanza, ci venne incontro Giovannino, che ci disse:

- Sono vent'anni che vivo con la nonna e in questi vent'anni questa storia me l'ha raccontata mille volte. Poi sono stato ad Arsiè e là ho visto i documenti, nei vecchi registri della parrocchia di Rocca, dove c'è scritto molto di quegli anni e di quei fatti.
- Come dire: è proprio tutto vero.

3. Il Consiglio di Fabbriceria

Giovanni faceva parte del Consiglio della Fabbriceria della Parrocchia di Rocca ed era qui che venivano prese le decisioni importanti e la scelta del luogo dove costruire la chiesa nuova rientrava sicuramente tra queste.

Non era stato facile entrare a far parte del Consiglio, i membri una volta insediati non ne uscivano più, vi appartenevano di diritto fino alla morte. Ci mancava solo il diritto ereditario, come per i nobili. Ma Giovanni era diventato un cittadino benestante e quindi rispettabile nel paese di Rocca e a trent'anni era diventato membro effettivo e successivamente era stato eletto presidente. Non era ancora sposato allora e questa era un'ulteriore anomalia, ma si sa come vanno le cose a questo mondo. Giovanni era diventato un proprietario facoltoso e aveva fretta di emergere e c'era un solo modo di farlo bruciando le tappe, bisognava essere generosi nei confronti della parrocchia e lui lo era stato. Una volta aveva offerto un calice d'oro in occasione dell'ingresso del nuovo parroco, don Bassani, un'altra aveva offerto i paramenti nuovi in occasione della festa del santo patrono, S. Antonio e aveva continuato ad esserlo ad ogni questua, soprattutto a quella dell'uva a settembre. Si era fatto un nome e una rispettabilità, e questo gli aveva fruttato il posto di membro della Fabbriceria, prima come consigliere e poi come presidente. E

così durante le numerose processioni poteva fregiarsi della bianca veste orlata di rosso con il largo cappuccio che scendeva sulle spalle. Così vestito sfilava in processione attraverso le vie del paese sorreggendo lo storico baldacchino con i fregi d'oro sotto il quale incedeva il prete seminascosto dai ricchi e pesanti paramenti sacri dai quali emergevano solo le mani inguantate che reggevano le reliquie del santo di cui ricorreva la festa. Giovanni approfittava di quel momento per farsi vedere da tutti, in quella specie di sfilata. Era alto quasi due metri, era bello e fiero della sua giovinezza e della sua ricchezza.

Fu durante una di queste processioni che ebbe l'incontro con una ragazza del paese che diventò poi sua moglie. Era una Bassani, Arcangela Maria Bassani, cugina del parroco. Successe quando la processione svoltò nella stretta via dietro l'antico Oratorio di San Cassiano. L'Angela, che camminava di fianco al baldacchino, tutta intenta a pregare secondo la sequenza ritmata del rosario, dovette avvicinarsi a Giovanni per non andare a finire contro il muro della chiesetta e, nel tentativo maldestro di schivarlo, gli finì addosso. Fu un vero miracolo se Giovanni riuscì a non cadere sotto il peso dell'ingombrante baldacchino, ma non poté evitare di venire a contatto con il bel viso di Angela che gli era finita quasi in braccio e l'avrebbe volentieri abbracciata se non avesse dovuto reggere lo scomodo apparato, perché, pur nell'inevitabile scompiglio che ne seguì, restò affascinato da quell'inaspettato contatto. Fu il classico colpo di fulmine.

Mia suocera Angela non era alta quanto Giovanni, gli arrivava si e no alle spalle, ma aveva un bel portamento ed era una ragazza con la testa sulle spalle. Non bellissima, ma altera, sapeva quel che voleva, divenne una moglie piacente e saggia, la regina della casa, veniva anche lei da una famiglia benestante dove era stata abituata a comandare ai servitori e sapeva come fare a gestire una famiglia e governare la casa.

Mio suocero se la sposò e a quel punto aveva tutte le carte in regola per diventare veramente qualcuno e contare qualcosa in paese, far valere i suoi denari, dare libero sfogo alla sua ambizione e aumentare così l'onore suo e della sua famiglia.

La grande occasione arrivò verso la fine degli anni cinquanta dell'800, quando, con il parroco Don Bassani, si cominciò a parlare della necessità di costruire una nuova chiesa, più bella e più grande di quella vecchia che risaliva alla fine del seicento e si cominciò discutere del posto dove erigerla.

Si formarono subito due fazioni opposte, facenti capo a due famiglie importanti di Rocca, quella di mio suocero Giovanni e quella di Pietro Bassani, parente del parroco.

Giovanni la voleva in piazza vicino al nostro palazzo, Pietro la voleva sul Poggio, in posizione dominante sul paese, ma lontana dal centro abitato, dove lui aveva la sua casa.

Ne nacque una contesa insanabile, fra due opposte fazioni che non fu mai appianata e che raggiunse il culmine nell'ottobre di quell'anno, il 1859, in concomitanza con l'inizio della

vendemmia, quando si svolgeva la questua dell'uva per la parrocchia, che quell'anno fu particolarmente copiosa, grazie all'abbondanza del raccolto.

Il giorno della raccolta Giovanni fu molto generoso, ma la sua generosità aveva un secondo fine, perché si aspettava che venisse accettata la sua proposta di costruire la chiesa in piazza vicino a casa sua e così si lasciò scappare una frase che fu come la scintilla dello scoppio della guerra:

- Dite a don Bassani che questa offerta è per la nuova chiesa che verrà costruita vicino a casa mia.

Questa frase fu riferita puntualmente al parroco che ne parlò con il cugino Pietro Bassani, perché i due, oltre che parenti, erano alleati contro Giovanni.

Era l'inizio delle ostilità. Dopo qualche giorno, Pietro Bassani incontrò Giovanni sul Poggio e iniziò lo scontro.

Pietro apostrofò il rivale in malo modo:

- Giovanni, chi ti credi di essere, solo perché hai un po' di soldi? Non hai nessun diritto di imporre la tua volontà sul paese. La chiesa deve essere costruita sul Poggio, non vicino a casa tua.
- Pietro, calmati. Tu sai che la chiesa deve essere costruita in piazza e non è colpa mia se io abito proprio là. E' in posizione centrale, è la più comoda per tutti.

- No, tu lo fai solo per dare lustro alla tua famiglia, ma non è giusto, è più sicura la posizione del Poggio, le chiese sono sempre state costruite in alto, in posizione dominante, per proteggere il popolo e anche per sottrarle al rischio delle alluvioni e delle inondazioni.
- Ma Pietro che cosa dici, la piazza è ben sicura, è lontanissima dal torrente che scorre sul fondo valle. Non c'è nessun problema. Semmai il motivo è un altro, ed è che tu abiti sul Poggio e quindi porterebbe lustro a te.

Naturalmente i due non trovarono nessun accordo, troppo distanti erano le posizioni e troppo vivi gli interessi personali e la contesa divenne di dominio pubblico. Attorno ai due si crearono degli schieramenti a favore dell'uno e dell'altro contendente.

La questione finì sul tavolo del Consiglio di Fabbriceria, di cui facevano parte sia Pietro Bassani che Giovanni Lunardi.

Il parroco don Bassani fissò il Consiglio di Fabbriceria per la decisione definitiva per una domenica sera.

Si cenò presto in casa Lunardi quella domenica, perché Giovanni doveva partecipare al Consiglio in qualità di presidente.

- Angela, sbrigati, ché devo andare in canonica per il Consiglio – disse Giovanni

- Di domenica? – gli rispose la moglie - che cosa c'è di così urgente da discutere?
- Ma lo sai, no? Si deve decidere per la posizione della nuova chiesa. A proposito, dovresti parlare con tuo cugino Pietro.
- Perché, che cosa gli dovrei dire?
- Lui la vorrebbe costruire sul Poggio, ma io e mio cognato Fàoro la vorremmo mettere qui in piazza, vicino a casa nostra. Dovresti cercare di convincerlo a venire dalla nostra parte.
- Ma sai che lui non dà retta a nessuno, e men che meno a me, visto che sono tua moglie.
- Rinfrescagli la memoria, ricordagli che mi deve ancora restituire la somma che gli ho prestato per l'acquisto di quel pezzo di terra dietro il vecchio oratorio di San Cassiano.
- Giovanni, non credo che servirà a molto, comunque vedrò di parlargli.
- E tu provaci. Ti rendi conto dell'importanza di questa scelta? La nuova chiesa sorgerebbe di fianco al nostro palazzo. Pensa che grande onore per la nostra famiglia.
- E Pietro invece la vorrebbe costruire sul Poggio vicino a casa sua, vero?

- Esatto. Ma non ha senso, sarebbe lontana dal centro del paese.
- E' una vecchia storia, Giovanni. Non credo che riuscirò a convincerlo a rinunciare alla sua idea.
- Vedremo chi la spunterà – concluse Giovanni.

La richiesta di collaborazione alla moglie fu del tutto inutile, come si dimostrò di lì a poco. Appena entrò nella sala parrocchiale, Giovanni notò infatti che i consiglieri erano già tutti arrivati, tranne Pietro Bassani e il parroco don Angelo Bassani, suo cugino.

- Brutto segno - commentò Giovanni, seduto vicino al suo amico Giuseppe Fàoro. – Chissà che cosa stanno architettando quei due.

Dopo alcuni minuti arrivarono.

Don Angelo entrò camminando velocemente, rivolse un rapido saluti a tutti, accompagnandolo con un sorriso gelido sulla faccia senza espressione e si diresse verso la sua poltrona posta a capo del tavolo della riunione. Si sedette compiendo un ampio gesto circolare del braccio nell'atto di sistemare la veste talare dietro di sé, manifestando autorità e nervosismo. Pietro invece fece il suo ingresso dopo don Angelo e, camminando a testa bassa, raggiunse in silenzio il suo posto.

Ora c'erano tutti e la riunione poteva cominciare.

- Benvenuti a tutti, esordì don Angelo. Come sapete vi ho convocati qui perché stasera dobbiamo decidere dove costruire la nuova chiesa. Ci sono due proposte, una del presidente Lunardi che vorrebbe la chiesa in piazza, vicino a casa sua ed un'altra del consigliere Bassani che la vorrebbe sul Poggio. Le posizioni sono state a lungo dibattute e poiché non si è trovata una soluzione condivisa da tutti, non ci rimane che metterle ai voti.
- Permettetemi don Angelo – intervenne Giovanni – vorrei far presente a Voi e a questo Consiglio che la soluzione della chiesa in piazza è la scelta più logica, vista la centralità del luogo. Il Poggio è fuori mano e non è neppure tanto comodo, specie per le persone anziane.
- Angelo, non è il caso di ripetere tutte le discussioni già fatte. E poi, scusami, ma ho l'impressione che la tua proposta della piazza sia dettata più da ragioni di interesse e di prestigio personale, che da un reale vantaggio per la parrocchia.
- Vi sbagliate don Angelo, il fatto che io abiti in piazza non significa affatto che io abbia un interesse personale in questa storia. Ripeto, la chiesa in piazza è la scelta migliore per il paese e per tutti i parrocchiani.
- Comunque – lo interruppe il parroco – è inutile continuare questa polemica, passiamo ai voti.

Dalla votazione risultò che dei cinque consiglieri presenti, due erano della fazione di Giovanni, lui e il suo amico Giuseppe Fàoro, anch'egli benestante, tre di quella contraria. Il parroco non si pronunciava apertamente, ma era nota la sua posizione favorevole a Pietro Bassani. Era inoltre nota l'avversione del Parroco alla famiglia Lunardi per vecchi rancori che risalivano a un secolo prima, all'epoca di un parroco antenato dei Lunardi.

- Allora Giovanni – concluse don Angelo – i risultati della votazione indicano chiaramente che la nuova chiesa di deve fare sul Poggio.
- Un momento don Angelo – lo interruppe Giovanni. - Intendo far valere il mio voto di presidente del Consiglio di Fabbriceria che vale il doppio degli altri e che, in caso di parità, è quello prevalente. Perciò è la nostra scelta che vince.
- Mi dispiace Giovanni - fece don Angelo – non sono assolutamente d'accordo. La tua fantasiosa interpretazione del regolamento della Fabbriceria è del tutto arbitraria e soggettiva. Confermo la scelta del Poggio.
- In questo caso – azzardò Giovanni – la chiesa ce la costruiremo noi con le nostre risorse. La faremo con le forme di formaggio, se necessario, ma non accetteremo mai che la nuova chiesa venga costruita sul Poggio, lontano dal centro del paese.

- Bene, Giovanni – concluse don Angelo – allora se la pagherete con i vostri soldi, fatela pure dove volete voi. Siamo tutti d'accordo, vero Pietro? – disse rivolto al suo amico Bassani. – Ma questa volta metteremo tutto a verbale. – concluse il parroco.

Giovanni rimase spiazzato di fronte a questa inaspettata sortita del parroco, ma ormai aveva dato la sua parola e non poteva più ritirarsi, pena la perdita totale di prestigio e questo era inaccettabile per una persona nella sua posizione.

Più tardi, tornato a casa ne parlò con Angela che se ne stava per andare a letto, dopo aver rassettato e essersi preparata per la notte.

- Giovanni, com'è andata? Chi ha vinto? – gli chiese la moglie.
- Abbiamo vinto noi, io e Fàoro. Ma è stata una specie di vittoria di Pirro.
- Come sarebbe a dire? che cosa è successo esattamente?
- Don Angelo ha accettato la nostra proposta, ma a patto che la chiesa la paghiamo noi.

Angela rimase senza parole, non riusciva a credere alle sue orecchie. Aveva sempre ammirato il marito per i suoi successi nella gestione degli affari di famiglia e a sentire quel che gli raccontava Giovanni provò prima incredulità e poi una rabbia che non seppe frenare.

Lo assalì per la prima volta dopo anni di tranquilla vita matrimoniale e rispolverando tutta la grinta e la determinazione degli Bassani gli disse:

- Giovanni, che cosa dite? E' assurdo. Non può essere, sarebbe il fallimento, la rovina della nostra famiglia. Ma si può sapere perché mai avete accettato questa assurda proposta? Vi rendete conto?
- Sì, ora sì, ma durante la riunione mi sembrava una scelta accettabile e poi ne va del nostro prestigio...
- Del nostro prestigio? – lo interruppe Angela – Del Vostro orgoglio, vorrete dire, dell'orgoglio dei Lunardi. Ma ne va del nostro patrimonio, Giovanni, non del nostro prestigio! E poi, scusatemi, ma le chiese sono sempre state costruite con le decime del popolo, da che mondo è mondo. Non saremo certo noi a cambiare le regole. Dovete fare qualcosa per rimediare a questa stupidaggine e dovete farlo subito, domani mattina presto, per evitare il peggio.

In un'altra circostanza Giovanni non avrebbe mai accettato che la moglie si rivolgesse a lui in quel modo, ma la gravità della situazione era tale che non ebbe il coraggio di ribattere, non gli rimase che ammettere che aveva ragione e che l'indomani avrebbe cercato di rimediare al guaio che aveva combinato.

- Sì, avete ragione Angela. Ho fatto una leggerezza imperdonabile. Comunque domani mattina andrò dal parroco e vedrò come fare per rimediare il danno. Don Angelo mi ha chiesto di verbalizzare la decisione del Consiglio.

Quella notte fu piena di incubi. Giovanni si stava rendendo conto che aveva combinato un vero disastro e che era più che mai necessario correre ai ripari. Siccome poi di notte le cose appaiono sempre più gravi e complicate che di giorno, gli sembrava che quella situazione non gli lasciasse via di scampo e si tormentava rigirandosi nel letto.

Il giorno dopo, subito dopo la messa delle sei, Giovanni si precipitò in canonica per la firma del famoso verbale del Consiglio. Si fece accompagnare dall'amico Fàoro.

Nella stesura del verbale Giovanni, dopo molte insistenze e resistenze da parte del parroco, riuscì a far inserire la clausola secondo la quale l'impegno suo e dell'amico Fàoro di sostenere i costi della costruzione della chiesa doveva intendersi nel senso di integrare le decime raccolte nel paese, e non in sostituzione delle stesse. Si illudeva che la chiesa sarebbe stata pagata con le decime dei fedeli, come era avvenuto sempre nella storia delle parrocchie e che tutt'al più lui e il suo socio avrebbero contribuito con generose donazioni saltuarie.

Per il momento Giovanni era soddisfatto di aver vinto, perché il suo onore e il prestigio della famiglia erano salvi, ma il verbale del Consiglio di Fabbriceria rimase scritto per sempre

nei documenti della parrocchia a testimonianza di un gesto di orgoglio e di superbia dalle conseguenze allora imprevedibili.

4. Le origini di una fortuna

Giovannino era il cugino di papà. Apparteneva alla famiglia creata da nonna Maria sposatasi in seconde nozze con un certo Saccaro di Arsiè. Fu da lui, appassionato di antichi archivi parrocchiali, ossessionato ricercatore delle radici familiari, che venni a sapere che i miei antenati erano una vecchia famiglia di Rocca d'Arsiè, dove erano arrivati nel '600, provenienti da Foza sull'Altopiano di Asiago.

Seppi di questa sua passione per il passato molto presto. Mi piace pensare che fosse quello stesso giorno in cui nonna Maria cominciò il suo racconto e trasmise anche a me quel virus che mi ha portato a scavare e scavare dentro le vecchie carte alla ricerca di una saga familiare di cui mi piace fare parte. Di certo fu lui e non la Nonna ad aprirmi le prime finestre su un passato ben più remoto della contesa per la nuova chiesa di Rocca d'Arsiè.

"A Rocca i Lunardi avevano fatto fortuna" - mi disse, -"erano proprietari di una grande casa quadrata interamente di pietra, a tre piani, intonacata di calce bianca e con grandi imposte di larice dipinte di verde. Erano tra i pochi ad avere le finestre con i vetri, invece che di tela bianca come le altre case. In casa si entrava attraverso un ampio portale ad arco in pietra chiara

con una grossa chiave di volta e due massicce pietre angolari alla base. Un portone a due battenti in legno di larice, irrobustiti da un fitto reticolo di ferro fissato con grosse borchie, chiudeva l'ingresso.

Il portone veniva aperto all'alba e chiuso la sera al tramonto.

L'ingresso era costituito da un grande corridoio illuminato da un finestrone sul retro, di modo che di giorno c'era sempre luce sufficiente anche con il portone chiuso. Su questo corridoio, impreziosito da un ricco pavimento seminato veneziano tirato a specchio, si apriva a sinistra la cucina e a destra il tinello. Erano questi i locali più belli e importanti di tutta la casa, o piuttosto del palazzo, come lo chiamava Giovanni, con un misto di orgoglio o arroganza, a seconda dell'interlocutore, quelli che davano l'impronta della ricchezza della famiglia a chi entrava.

Quella casa esiste ancora, mi disse Giovannino, ma è abitata da altra gente, non ci sono più i Lunardi, e chissà che fine hanno fatto i preziosi alambicchi di nonna Maria.

I Lunardi possedevano nel paese di Rocca anche vaste terre, sia in piano, sulla sponda destra del torrente Cismòn, sia sulle montagne digradanti verso il paese, là dove venivano prodotte granaglie, granoturco in particolare, frumento e vino. Si coltivava anche il tabacco sotto il controllo delle Guardie doganali, che così, per un motivo o per un altro, erano quasi sempre presenti in casa Lunardi.

I Lunardi inoltre, in quanto proprietari delle loro terre e delle loro case, non avevano affitti da pagare, come i mezzadri, e quindi il ricavato dei raccolti, dell'allevamento del bestiame e della grappa, tolte le spese per la manodopera e poche altre, rimaneva in tasca a loro e andava ad aumentare il loro patrimonio.

Tutto quel ben di Dio non era frutto solo del lavoro di Giovanni, ma proveniva da lontano. Un nostro antenato del '600, parroco di Rocca, pare avesse accumulato un cospicuo patrimonio che poi lasciò in eredità alla famiglia.

Di lui non se ne sa molto, - ci disse Giovannino, - ma si racconta che all'origine di tutto ci fosse stato appunto il lascito di un vecchio parroco di Rocca, un don Marco Lunardi, antenato di Giovanni, vissuto un secolo prima. Pare che questo prete avesse avuto una vera passione non tanto per la cura delle anime, quanto per gli affari e che durante tutto il suo ministero nella parrocchia di Rocca, durato più di cinquant'anni, dalla fine del 1600 alla metà del 1700, avesse accumulato un vero patrimonio. Questi fatti risultano documentati dalle cronache delle visite pastorali del vescovo di Padova del 1699 e del 1745, che riportano delle forti reprimende contro il parroco, dei veri e propri cazziatoni, si direbbe oggi.

- Del vescovo di Padova? – chiese papà. - Ma Rocca è in provincia di Belluno, non di Padova.

- Sì, ma è sotto la diocesi di Padova, per antico lascito del Re Berengario, che nel Medioevo lasciò al vescovo Pietro, suo cancelliere, la vasta corte di Sacco, diventata poi Piove di Sacco, e qualche anno più tardi, anche il Canale del Brenta, con il compito di guardiano della Valsugana meridionale. E questi confini durano ancor oggi, a distanza di mille anni. Ecco perché il Vescovo di Padova porta anche il titolo di Conte di Piove di Sacco.

Allora Giovannino ci fece vedere il documento che aveva scoperto nell'archivio storico di Arsìè. Era un foglio ingiallito scritto con quella strana calligrafia dell'epoca – in stile gotico precisò Giovannino - dove era stato riportato il resoconto della visita pastorale del 2 settembre 1699. Giovannino si mise a leggere in tono solenne l'ammonimento del Vescovo, immedesimandosi nella parte del delegato vescovile:

“l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Giorgio Cornelio Corner per la Misericordia Divina Cardinale di Santa Romana Chiesa con il titolo di basilica dei Santi dodici Apostoli, Vescovo di Padova e Conte di Piove di Sacco, ecc., poiché ci fu riferito che tu, reverendo Marco Lunardi, rettore della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio di Rocca d'Arsìè, da un lato sei troppo pigro nell'affrontare il tuo dovere e hai trascurato finora l'insegnamento della dottrina cristiana, pensando troppo ai tuoi interessi, tanto che, avendola posticipata alla sera sei responsabile del fatto che i tuoi parrocchiani si ritrovano poco numerosi; sei inoltre lento e negligente

nella visita agli infermi e non una sola volta per tua colpa sono morti senza il sacramento della estrema unzione; dall'altra parte, invece, per il troppo ardore nella riscossione dei frutti che i Parrocchiani ti devono per il tuo compito di parroco, sei arrivato a entrare di tua iniziativa in modo autoritario nelle case dei tuoi parrocchiani e a portar via dei pegni a garanzia e terrorizzando con ripetute minacce i tuoi parrocchiani hai compiuto verso di essi il compito di esattore pubblico piuttosto che quello di parroco.

Perciò, agendo con mitezza verso di te, ti ammoniamo per la prima, la seconda, la terza e perentoria volta, e con questa ti ammoniamo e ti ordiniamo di essere, d'ora in poi, più diligente e vigilante in tutto ciò che riguarda le anime dei tuoi parrocchiani; per ciò che riguarda invece il tuo interesse e gli obblighi dei parrocchiani, reclama pure tutto, ma con maggiore mitezze e per le vie legali.”

Il nostro don Marco Lunardi fu costretto ad accettare il richiamo dal vescovo e si impegnò anche per iscritto a svolgere, da allora in avanti, il proprio dovere di pastore di anime, ma quell'impegno rimase lettera morta, perché pensate, ben quarantasei anni più tardi, nel 1745 durante un'altra a visita pastorale, quella del famoso Cardinale Carlo Rezzonico, vescovo di Padova, Conte di Piove di Sacco e poi, sempre per la ben nota misericordia divina, futuro papa con il

nome di Clemente XIII, fu richiamato nuovamente all'ordine con un altro cazziatone, questa volta più severo:

“Il molto reverendo (sic!) Marco Lunardi Rettore della Chiesa Parrocchiale di Rocca al quale disse di aver saputo, con la massima tristezza del suo animo, che lui (il parroco) ha acquistato poteri e case per i suoi nipoti e che nulla ha assegnato al culto di Dio e all'ornamento della sua Chiesa, che anzi si è opposto alla pia intenzione del popolo che aveva stabilito di acquistare un nuovo tabernacolo per conservare la Santissima Eucaristia (ma il parroco voleva invece conservare e, possibilmente, aumentare il suo patrimonio, non la Santissima Eucaristia) e lo ammonì paternamente a pensare seriamente che fra poco dovrà rendere conto a Dio e che perciò (dovrà) correggere gli errori della passata vita, mentre lo può fare per tempo. Lo rimproverò poi aspramente, perché non ha eseguito nessuno dei decreti stabiliti dai suoi predecessori vescovi in visita della sua chiesa di cui è responsabile da cinquanta e più anni; e lo ammonì perché esegua a puntino i decreti che vengono stabiliti nella visita attuale sotto le pene, in caso di disobbedienza, ben conosciute, e ordinò al Vicario Foraneo di vigilare sull'esecuzione predetta dei decreti e di informarlo per iscritto.”

Il vecchio parroco aveva perso il pelo, ma non il vizio, come si suol dire e aveva continuato imperterritito ad accumulare tesori su questa terra, ignorando non solo i moniti e i decreti del

vescovo, ma, quel che è peggio, anche l'insegnamento di nostro Signore.

Dai documenti che ho trovato nell'archivio di Arsìè risulta che don Marco Lunardi morì nel 1757 e pare che abbia lasciato tutto il suo patrimonio agli eredi della famiglia Lunardi, e quindi in definitiva al nostro Giovanni.

E' da qui che è nata la vecchia ruggine fra il parroco di Rocca e la famiglia Lunardi, a ben guardare una storia alimentata dall'antico vizio dell'invidia tra due poteri contrapposti: la Chiesa e i Lunardi.

5. La via del contrabbando di tabacco

Non fu facile far raccontare a nonna Maria la storia della sua famiglia, perché era la storia di una grande beffa e di un misero fallimento.

Finalmente un giorno che tornammo a trovarla, quando era ormai completamente guarita dalla polmonite doppia, si decise a parlare. Ma questa volta fu tutta un'altra storia. La sua.

- Siete tutti smaniosi di conoscere la mia storia, ma non è una gran bella storia, però sono contenta di raccontarvela, perché vi farà capire tante cose. La mia non è stata una vita facile, mai, neppure quando sembrava che il mio matrimonio con Angelo avesse risolto tutti i problemi miei e della mia famiglia.
- Lo sapevano tutti in paese chi era mio padre Antonio. Era risaputo che, come altri nella valle, praticava il contrabbando del tabacco. La preziosa pianta si coltivava in tutta la Valsugana e anche in alcune zone del territorio del comune di Arsiè. Numerosi erano quelli che tentavano di far soldi facili con il contrabbando attraverso il confine con l'Austria. Lungo il corso del Brenta, nella vicina Valsugana, il confine di stato, prima della Grande Guerra,

passava tra Primolano in Italia e Tezze in Austria, ad un tiro di schioppo da casa. All'epoca abitavamo a Corlo, una minuscola frazione di Arsiè, incastonata tra i boschi sull'altra sponda del Cismon. Io ero la primogenita e papà Antonio, fin da quando avevo quindici anni, mi portava con sé lungo i sentieri degli spalloni con lo zaino da dieci, dodici, anche quindici chili sulle spalle, pieno di tabacco da smerciare sulla piazza di Trento. Io lo seguivo senza fiatare in mezzo ai boschi e sulla neve alta fino alle ginocchia, facendo attenzione a non inciampare sulle gonnie, con gli scarponi da montagna e i calzettoni di lana grezza e pungente tessuti da nonna Teresa.

- Antonio, mi raccomando Maria – diceva mamma Domenica al marito.
- Non Vi preoccupate Menica - le rispondeva papà. - Maria è grande e grossa e non ha paura di niente. State tranquilla che ve la riporto indietro sana e salva anche 'sta volta.

Io infatti ero una spilungona e a quindici anni ne dimostravo diciotto. Ero magra come un cane, diceva nonna Teresa, ma resistente come un larice di montagna sotto la neve e portavo la gerla su per i monti come un uomo. Assomigliavo a papà Antonio, che era un montanaro di più di due metri di altezza, una montagna che cammina, dicevano i suoi amici.

Papà aveva cominciato quel lavoro giovanissimo, a diciotto anni, era diventato abilissimo a eludere tutti i controlli delle

Guardie doganali, a muoversi lungo i sentieri dei monti e delle valli, sempre con le guardie alle calcagna, riuscendo sempre a farla franca. Estate o inverno, non faceva differenza e ogni volta doveva cambiare itinerario per evitare i posti di blocco e i controlli delle guardie, ma allora era quasi un divertimento, perché se si riusciva a passare il confine e arrivare al paese senza essere fermati, si poteva fare un bel guadagno con la vendita delle merci di contrabbando scambiate con il tabacco. Si portava oltre confine il tabacco che veniva poi lavorato nelle manifatture austriache di Rovereto e in Austria e si portava indietro zucchero, caffè, spezie, sigari e sigarette. Se invece le guardie ti beccavano, potevi sempre salvarti svuotando lo zaino e gettando la roba giù per la scarpata e così, anche se ti prendevano, non potevano dirti niente, perché addosso non ti trovavano nulla, eri pulito. E potevi sempre ricominciare la notte successiva.

Ma non andava sempre liscia, come quella volta che fu fermato a Trento dalla gendarmeria austriaca con lo zaino pieno di tabacco. Io allora avevo solo tredici anni e non avevo ancora cominciato a seguirlo su per le montagne, ma papà mi raccontò tutto.

- Mi fermarono per un controllo alla porta di ingresso della città, sotto la torre di Via Clesio, di fianco al Castello del BuonConsiglio. Avevano istituito da poco un posto di blocco che non c'era mai stato prima e che io non conoscevo. Al controllo mi trovarono lo zaino pieno di tabacco e mi arrestarono subito. Mi rinchiusero nelle

carceri del vicino Castello. Per evitare il processo e la prigione dovetti pagare una multa salatissima, ben settanta lire austriache.

- E avevate con voi tanti soldi? – gli chiesi.
- No, infatti. Dovetti mandare a chiamare tuo nonno che mi portò i soldi e fui liberato.
- Ma papà, quanti soldi sono settanta lire?
- Sono una bella somma, ci potevi comprare una casa con tutti quei soldi, figlia mia.
- E mamma cosa disse?
- Non ti dico quante me ne disse. Che erano i risparmi di una vita, che non sapeva più dove sbattere la testa con tutti i figli da mantenere e via di questo passo. Andò avanti per più di un mese a protestare e brontolare.

Ma questo non era ancora niente in confronto a quello che gli capitò alcuni anni più tardi.

Papà si era messo in affari con un commerciante della Valsugana, tal “Ganassa”, un tipo losco, poco raccomandabile, o meglio, per dirla tutta, un avventuriero senza scrupoli. Già il nome era un programma! E sì che diceva sempre a tutti:

- Stai attento a quelli della Valsugana. Se vuoi trovare un ladro e un delinquente, basta che vai in Valsugana.

Ma diceva così solo perché odiava quelli della Valsugana, che facevano i contrabbandieri come lui e diceva che gli portavano via il lavoro.

In famiglia non abbiamo mai saputo perché proprio lui, che aveva questa bella opinione dei valsuganesi, si fosse messo in affari con quel tipo, fatto sta che un giorno tornò a casa tutto eccitato e disse alla mamma:

- Menica, ho fatto un affare col Ganassa. Se va bene diventiamo ricchi e andiamo a stare in città.
- E se va male, cosa succede? Perdiamo tutto?
- Ma no Menica, vedrai che andrà tutto bene. Il Ganassa è un genio della finanza.
- Sì, come no? E quale sarebbe questo affare, si può sapere?
– gli chiese mamma.
- Eh, non ve lo posso dire adesso, ma mi è costato un bel po'.
- E quanto, se posso saperlo?

Papà non glielo volle dire, ma lei dopo alcuni giorni scoprì che nella cassetta di ferro che tenevano come cassaforte non c'erano più monete. La cassetta era nascosta sotto il letto matrimoniale.

Mamma mi disse anche che nella cassetta c'erano circa cinquemila marengi d'oro, frutto dell'attività di

contrabbando di una vita. Una piccola fortuna, sarebbe stata la loro pensione nella vecchiaia.

Quando lo scoprì, mamma andò su tutte le furie e si mise a urlare come una pazza.

- *Toni, cossa gavìo fato? Sio diventà mato?* (Antonio, cosa avete fatto, siete diventato matto?)
- Ma perché Menica, che cosa ho fatto?
- *In dove ghìo messo i schei? Li avete dati a quel delinquente del Ganassa per quel vostro famoso afàre che ne disève?* (Dove avete messo i soldi? Li avete dati a quel delinquente del Ganassa per quel vostro affare famoso che mi dicevate?)
- Bè, visto che lo avete scoperto, sì li ho prestati a lui per l'acquisto di un terreno per piantar tabacco in Valsugana e far contrabbando.
- Ma Antonio erano i risparmi di una vita, erano la nostra pensione, come vivremo quando saremo vecchi e non potremo più lavorare, se li perdiamo? Noi non abbiamo proprietà, né campi, né bestie.
- Tranquilla Menica, che Ganassa sa il fatto suo e ci farà guadagnare un sacco di soldi.
- Ma Antonio, erano cinquemila marengi d'oro, vi rendete conto quanti soldi sono cinquemila marengi d'oro? Sono

una fortuna per gente come noi. E sono il frutto di una vita di rischi, di sacrifici e di paure.

- Non vi preoccupate Menica. Aspettate solo qualche mese e vedrete.

Mamma era sconcertata e spaventata dall'incoscienza del marito. Era stanca di dover sempre correre in soccorso di papà a cose fatte, quando i disastri erano già stati compiuti. Pensava che tanto grande era il coraggio di papà nell'affrontare i rischi del contrabbando, quanto ingenua e cieca la sua fiducia nella gente che non conosceva. Per questo era convinta che quell'affare non potesse finir bene e questo la angosciava.

Dopo tre mesi venne a trovarci lo zio Mario che era stato a Bassano a vendere la grappa.

Bussò alla nostra porta di casa ed entrò con la testa bassa, come se si vergognasse di essere venuto da noi; sembrava un cane bastonato e non capivamo perché, ma lo capimmo presto.

Mamma gli chiese:

- Mario, entra, entra, accomodati. Cos'è quella faccia? Che cosa ti è successo?
- A me niente, Menica, ma vorrei parlare con Toni.
- Perché? Non è cosa che puoi dire a me?
- No, vorrei parlare con Toni - ripeteva quello.

Mamma mi mandò a chiamare papà che stava nell'orto a raccogliere i fagioli, perché si era di ottobre ed erano maturi.

- Toni, sono stato a Bassano – disse Mario.
- Eh! Sai che novità.
- Ho saputo che Ganassa è sparito dalla circolazione. Nessuno sa dove sia, è scappato. Pare che sia fallito.

Papà diventò bianco come un lenzuolo, bestemmiò tra i denti, buttò a terra il cappello e si mise a letto con una febbre da cavallo.

Mamma cominciò a urlare e a piangere disperata, che nessuno la poteva tenere, neppure lo zio Mario e la zia Rosa che abitava nel portone di fianco ed era uscita per vedere cosa fosse successo.

- Quel maledetto, quel porco, gliel'avevo detto al mio Toni di non prestarglieli i nostri soldi, che quello se li sarebbe mangiati. E adesso come faremo, da chi andremo a mangiare? E quando saremo vecchi come vivremo?

Mamma e papà non si parlarono per un mese. Quando si riprese dalla batosta, papà ricominciò a battere la via del contrabbando, ma non era più quello di prima, aveva perso lo slancio e lo sprezzo del pericolo dei primi tempi. Aveva paura delle Guardie doganali e i suoi viaggi a poco a poco diminuirono e poi cessarono del tutto. Di colpo era diventato più vecchio e i pochi capelli che gli erano rimasti caddero ad

uno ad uno, lasciandolo completamente calvo. All'improvviso divenne un uomo finito.

Furono momenti brutti. In casa c'era miseria. Mia madre si dava da fare con dei lavoretti e così, dopo qualche tempo, fu deciso ci mandarmi a servizio dai Lunardi.

Era il 1881. Avevo diciotto anni.

- Ma voi come avete fatto a entrare a servizio dai Lunardi?
- In quella casa c'erano sempre stati molti servitori, lavoranti nei campi, addetti alla cura del bestiame, addetti alla distilleria e alle faccende domestiche. Dopo la faccenda dei cinquemila marenghi in oro spariti nel nulla, mamma Domenica mi aveva impedito di seguire mio padre nel contrabbando del tabacco e mi diedi da fare per cercare un altro lavoro. Fui presa a servizio dai Lunardi, su raccomandazione di un consigliere comunale amico di famiglia.

All'inizio ero stata messa a fare i lavori più umili, come servire in tavola ai numerosi commensali, tutti i servitori della casa, sparecchiare, lavare i piatti, andare a prendere le derrate in magazzino e dar da mangiare alle bestie gli avanzi della cucina. Tutte cose che sapevo fare a meraviglia, avendole imparate a casa mia.

Quando entrai la prima volta in casa Lunardi rimasi abbagliata dalla bellezza e dalla ricchezza della grande cucina che stava al piano terra di fianco all'ingresso.

Il pavimento era di mattoni rossi che bisognava tenere sempre lucidi e lindi, non in terra battuta come quello di casa mia. La Signora Angela, la moglie di Giovanni, il padrone, era inflessibile con la servitù, vedeva tutto, controllava ogni cosa, non le scappava niente e se vedeva che qualche cosa non andava o era stato fatto male, non ti perdonava, te lo faceva rifare subito senza discutere. Ricordo che una sera, alla fine della giornata di lavoro mentre faceva il solito giro in cucina per controllare che tutto fosse in ordine, si accorse che sul pavimento davanti al forno c'era qualche macchiolina di unto. Mi chiamò indietro che stavo per andarmene e me lo fece lavare da capo da cima a fondo.

“Così impari come si fanno i mestieri e la prossima volta non succede più” - mi disse e mi fece rimanere a lavorare un'ora buona oltre l'orario di lavoro. Ma io imparai in fretta

Sulla parete di fondo si apriva un grande camino con la bocca a tutta altezza, di modo che potesse riscaldare tutta la cucina, con un gradone rialzato dove d'inverno poggiava i piedi per scaldarsi il signor Giovanni, quando tornava stanco e infreddolito dai suoi viaggi di ispezione nelle sue proprietà. Di fianco al forno c'era un fornello a carbone per cucinare e di fianco a questo il grande secchiaio in pietra di calcare bianchissimo e sempre in ordine, sopra il quale troneggiavano piatti, tazze e bicchieri a sgocciolare.

Appesi in alto, di fianco al secchiaio, c'erano i secchi dell'acqua, sempre due, appesi a barre di ferro uncinata sporgenti dal muro, con il grande mestolo di rame stagnato per attingere ed uno più piccolo per bere.

Sopra il fornello a carbone stava la batteria di rame ornata di lauro e lucentissima, da cui il fuoco del camino traeva barbagli di luce, con le turrite forme per i budini alla crema e le tortine di pasta frolla che si confezionavano a Natale e Pasqua.

Di fianco alla cucina stava il tinello, la stanza più riservata ed accogliente; era arredato con i mobili più antichi della famiglia costituiti da un grande tavolo con il ripiano in noce massiccio perfettamente levigato e con la superficie tirata a specchio. Sul tavolo era stesa una piccola tovaglia di forma romboidale in lino finemente ricamata, sopra la quale faceva bella mostra un ricco vassoio in argento con una boccia e due bicchieri di cristallo di Murano, dono di nozze ai padroni Giovanni e Angela. Sulla parete tra le due finestre, una bella credenza in legno di noce con ante e cassetti decorati con leggeri intagli che riproducevano vassoi di frutta. Sulla credenza era appoggiata una vetrina in perfetto stile veneziano, arricchita da vetri molati a specchio, dietro i quali si scorgeva la cristalleria e le stoviglie in porcellana appartenute ai nonni. Dall'alto soffitto in travi di legno scendeva sopra il tavolo un lampadario in vetro soffiato di Murano con ricche bordature in oro zecchino, acquisto del viaggio di nozze a

Venezia. Attorno al tavolo stavano sei sedie in legno con alti schienali e sedili in cuoio.

- La cucina diventò il vostro regno – disse papà.
- Proprio così, ne ero rimasta affascinata e la curavo come se fosse il mio tesoro.

Ai piani superiori c'erano le stanze da letto dei componenti la famiglia e più su ancora, nel sottotetto, le camere dei servitori più fidati, i magazzini delle granaglie e le grandi sale per essiccare il tabacco.

- E voi come vi siete trovata dai Lunardi? – chiese mio padre.
- Benissimo, anche se in casa, quando sono arrivata io, c'erano ancora tutte le figlie non ancora sposate. Erano nate tutte fra il 1855 e il 1865, avevamo all'incirca la stessa età, ma io me ne stavo al posto mio, non osavo competere con loro.
- Litigavano sempre per i morosi, se li portavano via l'una con l'altra. Io andavo d'accordo soprattutto con l'ultima, Angela Maria, nata nel 1865, più piccola di me di due anni. Angela si sposò nel 1886 con uno di San Vito e andò ad abitare là. Chi l'avrebbe detto che un giorno sarei andata anch'io a stare da lei, dopo quello che ci capitò.
- Ma come fu che sposaste Angelo, nientemeno che il figlio del padrone?

- Questa è un'altra bella storia da raccontare, - intervenne Giovannino, il quale aggiunse: - Nonna gliela posso raccontare io?

6. Un matrimonio di interesse

Da pochi mesi era mancata Angela, la moglie del vecchio Giovanni. Lui era rimasto solo e in casa c'era estremo bisogno di una donna, perché le figlie una ad una si stavano sposando e lasciavano la casa paterna. Angelo, il primogenito, aveva già ventotto anni e non si decideva a prendere moglie. Gli piaceva la bella vita. Andava a spasso a cavallo con gli amici. Feltre, Belluno, Bassano erano le loro mete preferite, le feste e i divertimenti i loro passatempi. Di sposarsi proprio non se ne parlava.

Ci dovette pensare suo padre.

Aveva notato tra le ragazze della cucina una giovane che lavorava in silenzio senza mai protestare e senza mai guardare l'orario, come facevano le altre. Sempre precisa, pulita e ordinata, obbediente e puntuale come poche. Seppe che si trattava della figlia di Antonio quello dei cinquemila marenghi in oro e decise che doveva passare all'azione.

La prese alla lontana, come faceva quando si trattava di affari sia fuori che in famiglia.

Una sera Giovanni chiamò Angelo nel tinello.

- Angelo, devi prendere una decisione riguardo al tuo futuro e a quello della nostra famiglia.
- Perché, papà. Che cosa succede?
- Angelo, dopo la morte di tua madre qui c'è bisogno di una donna. Devi sposarti.
- Ancora non me la sento, papà.
- Angelo pensa alla famiglia. Io a vent'anni mi sono sposato con tua madre e senza di lei non so come avrei fatto.
- Ma...
- Niente ma. Io ti ho già trovato la sposa.
- Come sarebbe a dire? E a me non dici niente? Chi sarebbe la fortunata?
- La Maria Bruseghin.

Mancò poco che Angelo scoppiasse a ridergli in faccia, ma allora non si poteva, il rispetto dei genitori era sacro.

- Quella secca?
- Proprio quella. E' un'ottima ragazza, non sarà bellissima, ma è una ragazza seria, laboriosa e per la nostra famiglia va benissimo.
- Ma papà – fece Angelo – è brutta come la... E' un maschiaccio. E poi io...
- Tu cosa? C'è qualche altra?

- Veramente...sì, ce ne sarebbe un'altra.
- E chi sarebbe? Posso saperlo?

Angelo esitava, non osava fare il nome.

- Forza, sputa il rospo, non ti mangio mica.
- E'...è la figlia di Bassani.
- Di Pietro Bassani?
- Sì, quello – fece Angelo con un filo di voce.
- Quel ...quel...maledetto. Ma se finora non ti ho mai visto con nessuna morosa, ti sei sempre divertito con tutte tu e i tuoi amici. Comunque non se ne parla neppure di quella là, Angelo. Scordatela. Non ti darò mai il mio consenso per queste nozze. E' per colpa di suo padre se ho dovuto firmare quel verbale.
- E' sempre così, vero? – lo interruppe papà. – I figli sbagliano sempre a scegliersi la morosa, secondo i padri. Era così una volta e sarà così sempre. Come se toccasse a loro andarci a letto insieme.

Comunque il vecchio Giovanni fu irremovibile con il figlio e alla fine cercò di convincerlo con toni paternalistici.

- Angelo, pensaci. Di questi tempi Maria va bene per noi e andrà bene anche per te. Si avvicinano anni duri per la nostra famiglia. E' a rischio il patrimonio, lo sai.

Dobbiamo prepararci al peggio e una donna come Maria in casa ci vuole.

- Papà, non so se ce la farò. Io non sarò un Adone, ma sono giovane e più di una ragazza qui in paese farebbe i salti mortali per sposarmi e di mettermi insieme con una così, proprio non ne ho voglia.
- Angelo, poche storie, devi prendere una decisione. E poi...non è detto che tu da sposato debba fare il...santo. Mi spiego?

Angelo rimase allibito dalla rudezza del padre, ma si limitò a dire:

- Papà, non Vi prometto nulla, ci penserò.
- Così va bene. Però sappi che io ho già deciso. Convocherò suo padre qui da noi per domani sera. Gli farò la proposta di matrimonio fra te e sua figlia Maria.

Angelo non era per niente soddisfatto di quella specie di ultimatum, ma per il momento non aggiunse altro, lasciò il padre e uscì di casa. C'erano i suoi amici che lo aspettavano fuori per una serata di festa da qualche parte e doveva raggiungerli.

A detta di tutti in paese, nonna Maria non era 'sta gran bellezza – proseguì sotto voce Giovannino - era una spilungona, alta e magra, con una faccia ossuta e segaligna, su cui emergeva un gran naso con una piccola gobba che si sarebbe accentuata con

l'età; aveva neri capelli corvini raccolti in una crocchia sulla nuca che teneva sempre raccolti in un fazzoletto nero che le fasciava il capo e le lasciava scoperta la fronte alta e decisa. Ma gli occhi erano belli: scuri e profondi, ti fissavano senza abbassarsi mai per primi. Volitivi.

- Non sono cambiati gli occhi – disse papà – neanche adesso che ha novant' anni. Vero nonna Maria? Però nonna non ci avevate mai raccontato niente della vostra storia con Angelo.

- Acqua passata – disse nonna e non volle aggiungere altro.

Nonna Maria era fatta così. Quando non voleva rivelare qualcosa di sé, smetteva di parlare e si chiudeva in se stessa. Credo che fosse una forma di autodifesa che negli anni aveva adottato per difendersi dai colpi della vita. E così riusciva ad andare avanti.

Giovannino proseguì dicendo che era risaputo in paese che Angelo, nonostante il suo atteggiamento da donnaiolo, discorreva da tempo con la Ester, la figlia dell'Bassani, il nemico di papà Giovanni, ma lo faceva di nascosto, conoscendo il dissidio esistente tra i due. Non aveva avuto mai il coraggio di rivelare quell'amore segreto, per paura di suscitare le ire di suo padre e così preferiva lasciar credere alla gente di essere un donnaiolo. Ma dopo quel burrascoso colloquio con il padre, fu costretto ad uscire allo scoperto e quella sera Angelo non andò con gli amici a gozzovigliare,

come tutte le altre volte. Raggiunse invece Ester e le riferì della discussione avuta con il padre e del divieto di sposarla.

- Ester - disse Angelo alla fine dell'incontro – non possiamo più continuare a stare insieme, mio padre è irremovibile, a causa della questione con tuo padre.
- Ma Angelo, - gli rispose Ester - scappiamo insieme, andiamo via da qui, andiamo in Svizzera a lavorare. Là staremo bene e potremo sposarci. Ci sono andate anche delle mie amiche.
- Non posso Ester, non posso lasciare mio padre, ora che è morta anche mia madre e con il debito della chiesa da pagare.
- La chiesa, la chiesa – replicò Ester – sempre la chiesa. Questa chiesa vi porterà tutti alla rovina, come ha portato alla rovina il nostro amore, Angelo.

La ragazza scappò via piangendo e fuggì in mezzo ai boschi. Non ritornò più a casa e non fu mai più ritrovata viva. Un pastore, alcuni mesi più tardi, riferì di aver trovato in un dirupo, mentre era alla ricerca delle sue capre, un cadavere di donna. Capitavano spesso in montagna delle disgrazie, specie d'inverno con la neve e il ghiaccio. Le persone scivolavano nei dirupi e non si trovavano più. Le cronache dell'epoca sono piene di queste storie. Dai vestiti della donna risalirono all'identità del corpo. Era quello di Ester.

Angelo ne rimase sconvolto, ma il tempo a poco a poco rimarginò quella ferita. Tuttavia la scomparsa della ragazza doveva rivelarsi foriera molti anni più tardi di un tragico destino.

Maria seppe di questa storia molto tempo dopo le sue nozze con Angelo, ma certo non ne parlava volentieri, le sembrava di aver rubato qualcosa al suo Angelo.

Il giorno dopo il colloquio con il figlio, Giovanni mandò a chiamare il padre della ragazza che abitava a Corlo. C'è ancora il paese di Corlo, ma ora sono rimasti in pochi a vivere là. Dopo la costruzione della diga e del bacino idroelettrico, tutta la valle si è spopolata, a causa dell'allagamento dei campi attorno al lago artificiale che si è formato. Anche questa sarebbe una bella storia da raccontare, una storia di sfruttamento di risorse e di vite umane che ha creato miseria e migranti, ma a noi basta la nostra.

Ci voleva un bel po' per scendere a Rocca da lassù. Era tutta gente che viveva di pastorizia e di quel poco di raccolto che veniva dagli orti strappati ai ripidi versanti della montagna. Gente che viveva in povertà e per arrotondare molti facevano i contrabbandieri di tabacco.

Se andate là adesso troverete un bellissimo ponte sospeso, come quello di Nuova York, costruito nel 1928 per attraversare il profondo canalone del Cismon e che ora passa sopra il lago. Un'opera di ingegneria che non ti aspetteresti di vedere in un posto quasi sconosciuto come quello. Sulla testata del ponte

hanno dipinto una scena di contrabbandieri in fuga attraverso il bosco, con i sacchi di tabacco in spalla, che si voltano indietro impauriti per vedere se hanno le guardie alle calcagna. Hanno immortalato quei poveretti, non le guardie. Quelli rischiavano la vita e infatti molti sono morti durante le traversate lungo i sentieri scoscesi e segreti del contrabbando, cadendo giù per i burroni. I contrabbandieri del dipinto hanno la faccia impaurita, ma la determinazione di chi non ha nulla da perdere ed è disposto a tutto pur di portare a casa un piccolo gruzzolo per sopravvivere. Non si arricchiva infatti con il contrabbando, ma si cercava di migliorare un po' le misere condizioni di vita, anche se si sapeva di rischiare pene salatissime, come capitò al padre di nonna Maria.

Le cronache giudiziarie del tempo sono piene di gente pizzicata dalle Guardie doganali con gli zaini pieni di tabacco e finite in tribunale, perché il contrabbando era considerato un reato dalla legge sulla Privativa dei Sali e tabacchi del 1865, la legge sui Monopoli di Stato.

Per punire questi reati, nel 1871 fu addirittura istituita a Valstagna, nella bassa Valsugana, una Pretura che seguiva principalmente i processi per il contrabbando del tabacco.

Chi veniva beccato doveva subire il processo e quasi sempre veniva condannato a pagare multe salatissime. Non tutti avevano i quattrini per pagarle, come il papà di Nonna Maria e chi non pagava finiva dentro. In questo modo i poveri, che volevano migliorare le loro già misere condizioni di vita,

finivano col diventare ancora più poveri e spesso erano costretti a cercare lavoro fuori provincia o all'estero, in Europa o in America

Pensate che anche le donne spesso venivano coinvolte in questa rischiosa attività per sbarcare il lunario. Esse allora ricorrevano a vari trucchi per mascherare i loro traffici proibiti, come ad esempio trasportare il tabacco nascosto nelle pieghe delle lunghe sottane o fingere uno stato di gravidanza o una grassezza particolare.

Ma veniamo alla nostra storia. Antonio, che non si era più ripreso dalla solenne fregatura subita dal Ganassa, era sempre sul chi va là e quando ricevette l'invito a passare in casa Lunardi, aveva pensato: "Chissà mai cosa vorrà questo Lunardi. Da un signore come lui non ci si può aspettare mai niente di buono".

Andò dunque a trovare Giovanni la sera stessa, dopo che la Maria aveva smesso di lavorare ed era già rientrata a casa.

Bussò al portone della grande casa, a quell'ora già chiuso, e gli venne ad aprire Giovanni in persona.

- Entra, entra Antonio, ti stavo aspettando. Seguimi.

Attraversarono il lungo atrio illuminato soltanto da un candelabro in ferro battuto appeso alla parete. A quell'ora non c'era più nessuno, i servitori se n'erano andati tutti, chi a casa, chi nelle soffitte a dormire. Entrarono nel tinello dove erano accesi due candelabri in argento sopra il grande tavolo in noce

al centro della stanza. Restarono in piedi l'uno di fronte all'altro.

- Che cosa volete da me, signor Giovanni?
- Ecco - fece Giovanni – da alcune settimane lavora da me tua figlia Maria.
- Ha fatto qualcosa che non va? Vi ha mancato di rispetto? – si affrettò a chiedere Antonio.
- No, no, tutt'altro. La tua figliola è molto brava, sempre servizievole e responsabile, anzi, fin troppo.
- Allora, perché mi avete chiamato?
- Perché in questa casa c'è bisogno di una moglie – azzardò Giovanni senza tanti preamboli. – Dopo la scomparsa della mia cara Angela, qui non è rimasta più nessuna donna, le mie figlie si stanno sposando ad una ad una e non so più come fare a mandare avanti la casa. Mi serve una donna, una senza tanti grilli per la testa, disposta a lavorare e a prendersi cura della famiglia. Ho osservato tua figlia che lavora in cucina e ho deciso che lei va bene.
- Ma, signor Giovanni, Maria ha solo diciotto anni! e voi...voi...
- Che hai capito idiota? - fece Giovanni - Una moglie non per me, ma per mio figlio Angelo. Tua figlia non se ne pentirà, qui starà bene, non le mancherà niente. Mi sono spiegato?

- Sì, sì, scusatemi, signor Giovanni – fece l'altro una volta chiarito l'equivoco. – Ma dovrei sentire Maria e poi mia moglie. Non so se...
- E poi, se non mi sbaglio,- continuò Giovanni ignorando la debole protesta dell'altro - in questo momento, dopo la vicenda del Ganassa, penso che ti farebbe comodo contare sull'aiuto di un parente con un po' di soldi, no? – e siccome quell'altro non parlava, aggiunse – Ho già pensato alla dote. Dentro questa cassettona – e così dicendo tirò fuori da uno stipetto una cassettona di legno chiusa a chiave – c'è la metà della somma che hai perso col Ganassa, duemilacinquecento marenghi in oro. Ce n'è abbastanza per la dote di tua figlia e per la tua famiglia. Che ne dici?

Antonio rimase come inebetito, non sapeva che dire. Rimase in piedi fermo in mezzo al tinello come un allocco, guardando il pavimento e continuando a rigirare tra le mani il cappello, quello che aveva calpestato quando gli avevano comunicato la disgrazia dei cinquemila marenghi in oro e non sapeva che dire. Alla fine trovò la forza per rispondere che sì, ringraziava Giovanni per aver pensato a lui, ma che non poteva dare una risposta così su due piedi e che prima bisognava sentire la Maria e la Menica e che lui...sì insomma, avrebbe voluto, ma non gli poteva dire subito di sì.

- Antonio, non voglio che tu mi risponda adesso, parlane con tua mogli e con Maria, ma sappi che Angelo sarà un

buon marito per lei e che non si deve preoccupare di niente, né per la dote, né per la gente. Aspetto una risposta entro tre giorni. - E lo congedò.

Antonio tornò a casa un po' frastornato, ma contento in cuor suo perché aveva trovato considerazione presso un potente del paese e perché, con quel matrimonio che si prospettava, avrebbe risolto tutti i suoi problemi dopo la batosta del Ganassa. Sulla via del ritorno rimuginava tra sé tutte queste cose, parlando a tratti a voce alta, come fanno i vecchi. Pensava cosa dire alla sua Menica e alla figlia per far loro accettare la proposta di matrimonio che aveva appena ricevuto dal signor Giovanni.

Fu assalito da entrambe appena mise piedi in casa, volevano sapere il motivo della chiamata del signor Giovanni.

- Menica, abbiamo risolto tutti i nostri problemi. Il signor Giovanni si è offerto di aiutarmi – disse Antonio andando subito alla conclusione.
- Questa è bella, – disse la moglie che oramai aveva imparato a diffidare delle sparate del marito – e che cosa vuole in cambio quel signore?
- Vuole sposare nostra figlia Maria.
- Ma chi, lui? Ma se è un vecchio. – obiettò Menica.
- Ma non lui, suo figlio Angelo.

Menica rimase senza parole, non si aspettava un tale colpo di fortuna. Maria invece scappò via, corse su per le scale e si rifugiò in camera sua piangendo.

Antonio, che non si aspettava questa reazione, cercò di spiegare alla attonita moglie la proposta di Giovanni, ripetendo come poteva il bel discorsetto che quello gli aveva fatto.

- Menica, credimi – disse Antonio alla moglie incredula - il signor Giovanni ha già preparato i soldi per la dote di Maria e per noi, duemilacinquecento marenghi in oro, ed è già tutto pronto per il matrimonio e bisogna decidere in fretta perché mi ha dato solo tre giorni per decidere, se no va tutto in fumo, perché la fortuna passa una volta sola nella vita e se non la si prende al volo, ciao, si perde tutto.

Disse tutto d'un fiato, per non essere interrotto dalla moglie che lo stava guardando con le mani chiuse a pugno sui fianchi, le gambe larghe e la testa piegata di lato, incredula e sospettosa.

Il povero Antonio non seppe cos'altro aggiungere per convincere la moglie ad accettare l'offerta del signor Giovanni.

Menica non rispose, ma per quella sera non se ne fece nulla, perché era tardi ed era ora di andare a letto. La notte, come sempre, avrebbe portato Consiglio, ma quella notte non ci fu verso di prendere sonno per nessuno, né per Antonio, che temeva di perdere la possibilità di risollevarle le sue misere

condizioni economiche, né per Menica, angosciata per quella novità inaspettata e per le conseguenze di una scelta decisa, anzi imposta da altri, né per Maria che vedeva tramontare i suoi sogni di adolescente innamorata dell'Amore.

Il giorno dopo Maria non si presentò a servizio all'alba come tutti i giorni, perché durante la notte aveva pensato di andare a parlare con il prete. Maria aveva solo diciotto anni, ma era già matura, sapeva che la vita non era un gioco, che guadagnarsi il pane era duro, l'aveva provato sulla via del contrabbando del tabacco con lo zaino in spalla dietro papà Antonio ed ora che le si presentava quell'occasione pensava che non doveva voltar le spalle alla fortuna. Per lei la fortuna si chiamava Angelo, il figlio del padrone al quale non aveva osato fino allora rivolgere neppure la parola, e ora gli veniva offerto in un piatto d'argento. Chissà se lui la voleva veramente prendere in moglie, abituato com'era a frequentare ragazze ben diverse da lei, ragazze di città, vestite bene, con cappellino, rossetto e belletto. Così, dopo essersi asciugata le lacrime, decise che forse le conveniva prendere in considerazione la richiesta del signor Giovanni e solo dopo essere giunta a questa conclusione, si mise l'animo in pace e riuscì a prendere sonno.

Il giorno dopo si svegliò all'alba e andò alla chiesa; prima di prendere qualsiasi decisione voleva parlare con il parroco, don Casimiro, il suo confessore, per avere un Consiglio e una parola di conforto. Dovette assistere alla messa delle sei e alla fine della messa seguì il prete in sacrestia. Aspettò che

deponesse i sacri paramenti e poi le parlò della richiesta di matrimonio del signor Giovanni.

Il vecchio prete, che conosceva la situazione della famiglia, non la deluse e le diede la risposta che lei si attendeva.

- Cara figliola, tu sei molto giovane, ma hai già imparato che la vita è una valle di lacrime, come dice la preghiera che tu conosci bene, ma ci può essere sempre un po' di gioia e di felicità anche per i poveretti in questa terra. Il signor Angelo è un buon cristiano, anche se non è un grande frequentatore della chiesa e se tu gli sarai fedele e saprai farti ben volere sarà senz'altro un buon marito. E poi non farti illusioni, l'amore del colpo di fulmine passa in fretta, come la bellezza, perché amare significa prima di tutto volere il bene di una persona, come insegna la Chiesa, questo è l'amore vero, l'amore che dura. Perciò, se Angelo ti vuole sposare, non avere timore, fidati di lui, sposalo, sii serena e sarai felice.

Dopo quel colloquio Maria si recò subito al lavoro in casa Lunardi e non fece parola con nessuno, ma dentro di sé aveva già deciso.

Quel giorno attese ai suoi mestieri con maggior impegno del solito e questo non sfuggì a Giovanni che credeva di aver intuito il motivo di quel fervore e che lo fece ben sperare per il suo progetto.

Incontrandola la sera al termine del lavoro le chiese:

- Maria, tuo padre ti ha riferito della mia proposta di matrimonio con mio figlio Angelo?
- Sì, signor Giovanni.
- E che cosa avete deciso?
- Lo saprete questa sera da mio padre, quando verrà a trovarvi per riferirvi la nostra decisione.
- Ma dimmi almeno questo: ti piace mio figlio Angelo?
- Signor Giovanni, noi donne non siamo state abituate a sceglierci lo sposo. Accettiamo quello che ci dicono di fare nostro padre e nostra madre. E farò anch'io così, se è questo che volete sapere. E ora scusatemi, ma se non vi occorre altro, devo andare a casa, la mia giornata di lavoro non è ancora finita.

Giovanni la lasciò andare, ma rimase sorpreso dalla determinazione della ragazza. Pensò che non poteva aver fatto scelta migliore e attese fiducioso la sera.

Appena mise piede in casa Maria riferì agli increduli genitori del colloquio con il parroco e con Giovanni.

- Ma potevi almeno avvisarci...
- Mamma, volevo sentire con le mie orecchie le parole del mio confessore. Lui mi ha rassicurato e io ho deciso di seguire il suo Consiglio. Così, se Voi e papà siete d'accordo, io accetterei la proposta di sposare il figlio di Giovanni.

Menica all'inizio rimase come interdetta, era delusa che la figlia non avesse condiviso con lei prima che con il prete quella decisione, ma vedendo la determinazione di Maria, si convinse che quella era forse la scelta migliore. I due genitori si guardarono negli occhi e dopo un attimo di esitazione si sciolsero in un abbraccio con la figlia:

- Cara Maria, tu sei la nostra benedizione. Questa sera stessa andremo dal signor Giovanni e gli daremo la nostra risposta.

All'incontro della sera in casa Lunardi, Giovanni e Antonio si accordarono per il matrimonio dei due giovani e venne fissato il giorno delle nozze per la metà di maggio. Erano tutti contenti, ma più di tutti il vecchio Antonio che, con il gruzzolo promesso da Giovanni, pur decurtato della somma destinata alla dote della figlia, vedeva ricostituirsi il suo piccolo tesoro in marengi d'oro.

Le nozze fra Angelo e Maria furono celebrate in forma discreta e riservata, ufficialmente per rispettare il recente lutto della famiglia, in realtà per non fare sfoggio di ricchezza, stante la ben nota questione del pagamento del debito della chiesa.

Il pranzo si svolse sotto il grande porticato della barchessa dietro la grande casa dei Lunardi, dove erano stati preparati i tavoli con le bianche tovaglie per gli invitati, solo parenti e niente amici, né conoscenti, tranne quelli più intimi.

Per tutta la durata del racconto nonna Maria se ne era stata seduta in silenzio sulla sua sedia a dondolo, ma quando si arrivò alle nozze sembrò risvegliarsi da un lungo sonno.

- Un momento Giovannino - disse - sembra che tu fai la cronaca di un funerale, non di un matrimonio.
- Scusatemi nonna, ditemi voi allora che cosa successe veramente.
- Volevo dire che io e mio marito ci volevamo un gran bene, anche se fu un matrimonio imposto da mio suocero. Ma a quei tempi era normale, erano i genitori che combinavano i matrimoni, non gli sposi, specie nelle famiglie benestanti. So che Angelo non era tanto contento di quella scelta. So anche che lui, prima del matrimonio, aveva avuto altre donne ed era per questo che non si decideva a prendere moglie. Ma dopo i primi tempi fu sempre molto affettuoso e fu un buon padre. E forse cominciò anche a volermi un po' di bene. Della storia di Ester io a quel tempo non sapevo nulla, lo venni a sapere molto tempo dopo, quasi per caso, parlando con alcune amiche. Quando lo dissi a Angelo, egli si giustificò dicendomi di non avermelo detto per non ferirmi, ma non ci fu bisogno di spiegazioni ulteriori tra di noi.

E poi, anche noi abbiamo avuto i nostri momenti di intimità e di tenerezza.

Nonna Maria disse questo con un tono di voce dimesso e schivo, come se volesse dire e non dire, nascondere qualcosa.

- Non l'ho mai detto a nessuno, ma fu una sera di giugno, poco dopo che furono combinate le nozze tra mio padre e mio suocero. Angelo mi prese una sera mentre tornavo a casa, lungo la salita che porta a Corlo, dopo il ponte sul Cismon. Allora la diga non era ancora stata costruita e esisteva un antico ponte in pietra che fu poi sommerso dal lago.

Ad un certo punto, mentre camminavo sulla stradina in mezzo al bosco, sentii alle mie spalle uno scalpiccio di zoccoli. Era Angelo che mi stava seguendo e dopo un poco mi raggiunse. Era su un alto cavallo baio, quello che usava nei suoi viaggi nel circondario e per le sue avventure serali con gli amici. Pochi in paese allora potevano permettersi il lusso di avere un cavallo come quello. Mi spaventai quando si avvicinò. Lui scese dal cavallo e mi disse:

- Dài Maria, monta che ti porto a casa.

Voleva che io salissi a cavallo con lui. Io non gli diedi retta e continuai a camminare senza neppure voltarmi a salutarlo e affrettai il passo.

- Ma come, dobbiamo sposarci e non mi guardi neppure?
- E chi ve l'ha detto che ci dobbiamo sposare, voi non me l'avete mai chiesto.

- Non fare la preziosa. Sai benissimo che tuo padre e il mio si sono incontrati e hanno combinato le nostre nozze.
- Sì, ma voi non mi avete nemmeno mai rivolto la parola e ora venite qui a comandare, come se fossimo già sposati. Io non mi fido di Voi. Troppe donne avete avuto.

A quel punto Angelo si fermò, scese da cavallo e mi si parò davanti.

- Maria, mi devi scusare. Mi sono comportato come uno stupido. Te lo chiedo adesso. Vuoi sposarmi?

Io rimasi sorpresa e incredula, in quel momento provai una grande gioia, ma non volevo darlo a vedere.

- Bella forza – risposi – questa non è farina del tuo sacco. Lo fai solo per obbedire a tuo padre, non perché mi vuoi bene veramente.
- Sì, Maria, questa è anche la volontà di papà, ma ho deciso che d'ora in avanti vorrò bene solo a te.
- Giuramelo! – gli risposi io.
- Te lo giuro Maria. E ora ti prego, rispondimi. Mi vuoi sposare?

Io rimasi un attimo silenziosa, per farlo soffrire un po', ma poi non resistetti e gli buttai le braccia al collo dicendo:

- Sì, Angelo, lo voglio. Io ti amo già.

Poi successe una cosa bellissima, che ricorderò fin che vivo e che non ho mai raccontato a nessuno. Angelo mi ha portato in mezzo al bosco, ha legato il cavallo ad un albero e mi ha preso sopra un tappeto verde in mezzo ai faggi, mentre i raggi dorati del sole al tramonto filtravano dalle foglie degli alberi. Non ho mai più visto fronde così verdi e splendenti come allora. Pensai che doveva essere quello il Paradiso.

- Ah nonna, nonna, - disse papà – allora hai ceduto. E Angelo poi ha mantenuto fede al patto di fedeltà?
- Non potrei mettere le mani sul fuoco, ma credo di sì.
- Va bene nonna Maria, ti crediamo, ma chi comandava in casa?
- In casa comandava il marito, ma questo valeva per tutte le famiglie, non solo per la nostra. Anche mia sorella Sofia me lo diceva. Vi racconterò un piccolo aneddoto, per favi capire come funzionava nelle famiglie di una volta. Dopo la prima notte di matrimonio, quando ci siamo alzati dal letto, Angelo, al momento di infilarsi i pantaloni, mi disse:
- Maria, statemi bene a sentire, - l'uso del "Voi" tra marito e moglie era un'antica usanza che esiste ancora anche qui da noi – vedete chi se le mette le braghe? – volendo chiaramente farmi intendere chi avrebbe comandato in quella casa da allora in avanti.
- Nonna Maria, allora eravate giovane, ma avevate capito l'antifona, vero? – disse Giovannino.

- Sì Giovannino, e rispettai sempre gli ordini di mio marito, perché allora funzionava così. Ma c'erano anche dei vantaggi perché con il matrimonio conobbi il benessere e le comodità e dimenticai la povertà e la miseria che regnavano a casa di mio padre dopo la disavventura con il Ganassa.
- Ma Giovanni fu generoso con vostro padre, gli donò un bel gruzzolo in occasione delle nozze - soggiunse il cugino di papà.
- E' vero, la generosità di mio suocero risolvè un poco le sorti della mia famiglia, ma il tenore di vita era pur sempre quello di una famiglia che viveva ai confini della povertà, come molte famiglie di allora. Dovete sapere che, dopo la riunificazione del Veneto al Regno d'Italia, le condizioni economiche delle famiglie dei contadini erano peggiorate in tutta la regione. Schiacciate dai debiti, alloggiate in case prive di ogni comodità, miseramente vestite e spesso denutrite, perseguitate dalle tasse, sfruttate dai proprietari terrieri e tenute in condizioni di semischiavitù: queste erano le condizioni dei contadini e soprattutto dei mezzadri, che erano la maggior parte. Per non parlare della pellagra, che imperversava ovunque in campagna e in montagna a causa della cattiva alimentazione. La polenta era praticamente l'unico alimento, mattina, mezzogiorno e sera. Inzuppata nel poco latte che si riusciva a tenere in casa sottraendolo alla vendita per fare un po' di soldi, la polenta era la causa

della pellagra che colpiva grandi e piccoli e che spesso era causa di morte. Ci furono anche delle rivolte di gruppi di contadini che affamati scendevano a Rocca dai paesini sperduti sui monti per chiedere farina e grano. Grazie a Dio la nostra famiglia non soffrì mai allora di questa miseria, ma i tempi cambiavano e ci attendevano dure prove.

7. Una famiglia in rovina

Nonna Maria era instancabile e riprese a raccontare.

- Dopo il 1883, quando ci sposammo, la situazione si fece difficile anche a casa nostra. Il parroco del famoso Consiglio di Fabbriceria del 1859 era morto, ma un altro Bassani, don Michele, aveva preso il suo posto. Gli Bassani ci perseguitavano, avevano perso la partita della nuova chiesa, ma volevano vendicarsi di quello smacco. Ci misero vent'anni, ma alla fine ci riuscirono. Il nuovo parroco non dava tregua a mio suocero. Diceva che il famoso verbale del '59 parlava chiaro e Lunardi doveva pagare. Aveva informato il vicario di Fonzaso, da cui dipendeva gerarchicamente e la Curia di Padova. Voleva assolutamente che la nostra famiglia pagasse il debito della nuova chiesa, che nel frattempo era aumentato, perché si aggiungevano sempre nuovi lavori di finitura, decori, fregi, altari. Non era mai finita. In caso contrario minacciava di ricorrere al tribunale. Per questo aveva avvisato da tempo la Curia di Padova e la faccenda era diventata molto seria. Si temeva un processo. Ogni tanto in casa se ne parlava e di colpo diventavano tutti taciturni.

- Ma nonno Giovanni non diede mai nulla alla parrocchia in tutto questo periodo?
- Oh sì, mio suocero aveva già contribuito con varie donazioni di denaro al pagamento dei fornitori, ma non bastavano mai.

Don Michele sosteneva che la raccolta delle decime si era ridotta quasi a zero, a causa della grave crisi economica che negli ultimi anni aveva colpito la popolazione. Per tale motivo esigeva che tutto il debito rimanente fosse saldato dai Lunardi, in base al famoso verbale.

- E la famosa clausola fatta inserire nel verbale da nonno Giovanni? Perché non venne applicata? – chiese Giovanni.
- Don Michele rispondeva che la clausola prevedeva appunto che il finanziamento dei Lunardi doveva intervenire proprio ad integrazione delle decime che erano diventate sempre più scarse e insufficienti a pagare le spese della chiesa.
- E quindi non c'era scampo.
- Sembrava proprio di no e questa situazione si trascinava oramai da alcuni anni.

Eppure furono proprio quelli gli anni più felici per me e credo anche per Angelo, perché in quegli anni nacquero i nostri figli.

Prima Giovanni Ermenegildo nel 1885, poi l'Elvira nel 1887 e poi Augusto Arcangelo nel 1891.

Anche con Angelo le cose migliorarono. Spesso andavamo a Bassano o a Feltre con il nostro calesse a fare acquisti e approfittavamo di quei rari momenti di libertà per stare insieme e goderci la nostra vita di sposi. Eravamo sereni e Angelo sembrava contento e felice del nostro matrimonio.

Tra i momenti felici della nostra vita matrimoniale ricordo di quando dovevamo scegliere il nome dei nostri figli. I nomi di battesimo erano sempre i soliti, Giovanni, Angelo, Antonio, Arcangelo, Giacomo per i maschi e Angela, Maria, Arcangela, Antonia, Giovanna, Domenica, per le femmine.

Allora ci tenevamo a tramandare i nomi dei padri e dei nonni, perché questo era un auspicio di discendenza sicura e di continuità della famiglia. Ogni tanto però c'era qualcuno che si prendeva qualche libertà, come ad esempio nel caso di mia figlia Elvira, ma non erano rare neppure Ester, Genoveffa, Teresa. Non c'erano allora i nomi esotici che cominciano a comparire oggi. E poi i nomi erano sempre almeno due e spesso tre.

Ebbi anche altri quattro figli, ma morirono piccolissimi, era normale allora, con le malattie che c'erano. Le più diffuse erano la tisi e la polmonite che colpivano grandi e piccoli. Ma forse fu anche a causa dell'ansia e delle preoccupazioni conseguenti alla situazione che colpì la nostra famiglia.

- Ma come finì la storia del debito a pagare? – chiese papà.

Quella del debito fu una storia lunga e dolorosa che si aggravò quando cominciò a prendere consistenza il rischio che la nostra famiglia dovesse pagare l'intero ammontare del debito. Fu allora che il mio lavoro nella casa di Rocca si intensificò, ma io non mi sono mai spaventata, ero abituata alla fatica e al sacrificio. In quegli anni Giovanni e Angelo furono completamente assorbiti dall'ansia del debito e dalla paura di un processo e non riuscivano più a dedicarsi alla cura dei campi e del bestiame con l'energia necessaria. Io allora mi rimboccai le maniche e mi diedi da fare, come quando ero giovane. Ritrovai la forza e l'entusiasmo di quegli anni. Seguivo il bestiame in montagna, la coltivazione delle viti e la vendemmia, la fienagione sui monti e la distillazione della grappa, che non conobbe mai crisi e che fu sempre la mia grande passione.

- Eh, nonna, lo sappiamo che la grappa era la vostra passione, lo è ancora?

- Come no, un bicchierino la sera prima di dormire, sempre – precisò Giovannino. – Ma ora la grappa la faccio io, non la nonna, mettendo in pratica i suoi insegnamenti e vi assicuro che è buona come quella che faceva lei.

- Già – fece mio padre. - A proposito, quella che mi hai portato l'anno scorso è finita, la bottiglia è vuota.

- Non ti preoccupare Gino, ne ho una scorta in cantina. Prima che ve ne andiate ve ne darò una nuova.

Ragazzi, non divaghiamo – intervenne nonna Maria. – La mia passione non era solo per la grappa, ma per il grande impegno che ci mettevo e per la soddisfazione di lavorare per la famiglia. Ormai quella dei Lunardi era diventata la mia famiglia. Lavoravo giorno e notte, senza soffrire il sonno e la fatica e senza dimenticarmi dei figli che dovevo tirare su. Sì, furono anni di passione e di furore.

- Nonna, se ho ben capito la casa la conducevate voi in quegli anni, non vostro suocero, né vostro marito.
- E' vero, fu così. Ero io che portavo i pantaloni allora, non mio marito. Mi rivedo ancora affaccendata in casa a dare ordine ai servitori, o su per i monti a radunare il bestiame, assistere il parto delle giovenche, o a tagliare il fieno, o in distilleria ad assaggiare la grappa e a trattare con le Guardie doganali. Non mi vergognavo a percorrere le strade del paese e i sentieri di montagna, avvolta nel mio mantello nero, con il gran fazzoletto nero sul capo, estate e inverno, senza aver paura, né riguardo di nessuno. Ero audace e temeraria, come quando facevo il contrabbando con papà, perché adesso ero impegnata a salvare il patrimonio e l'onore della mia famiglia.
- E con il prete, come andò?

- Il prete era il mio tormento. Quando veniva a casa nostra, e negli ultimi tempi prima del processo succedeva spesso, prendevo in braccio i miei bambini e uscivo di casa con qualche scusa e ritornavo dopo alcune ore, sicura che se ne fosse andato.
- Maria, mi dispiace, ma io devo curare gli interessi della Chiesa.

E io gli rispondevo:

- Don Michele, Voi fate il vostro dovere, ma io devo badare ai miei figli e alla mia famiglia che rischia di andare in malora per colpa della Chiesa. Dove sta la giustizia?

Quel prete per me in quel periodo rappresentava una oscura minaccia.

- E cosa successe allora? – incalzava papà.

A quel punto intervenne Giovannino, che la sapeva lunga, perché aveva approfondito le sue ricerche tra le carte dell'archivio di Arsiché.

- Vedi Gino, la storia era complicata dal fatto che la diatriba con la parrocchia si svolgeva nel periodo in cui lo stato italiano stava applicando le leggi sulla soppressione dei beni ecclesiastici a tutto il Regno d'Italia e quindi anche in Veneto, che era stato annesso dopo la terza guerra d'indipendenza, nel 1866.

- Ma la legge non si applicava alle parrocchie per quel che so io – obiettò papà.
- Io questo non lo so. Sta di fatto che dai documenti risulta che fu sequestrato dall'ufficio del Demanio un fondo agricolo appartenuto al vecchio parroco defunto di Rocca e lasciato in eredità alla parrocchia per pagare il debito della chiesa. E la stessa sorte toccò anche al patrimonio dei Lunardi.
- Ma come fu possibile? – chiese papà. - Che cosa c'entrava il patrimonio dei Lunardi
- Ci fu una delazione: qualcuno, non si seppe mai chi, per invidia o per vecchi rancori, portò a conoscenza degli uffici del Demanio il famoso verbale del Consiglio di Fabbriceria del 1859. Quell'impegno assunto da Giovanni equivaleva ad un atto di donazione alla parrocchia dei beni dei Lunardi e come tale venne considerato, perciò il loro patrimonio fu sequestrato e venduto per pagare i creditori della parrocchia.
- E a quanto ammontava questo debito? – chiese mio padre.

- Dai documenti che ho visto nell'archivio della parrocchia il debito ammontava a circa trentamila Lire italiane di allora. Una cifra enorme ²
- E i Lunardi non fecero nulla per salvare i loro beni, la casa, la terra?
- Sì, fecero ricorso, trovarono un avvocato e fecero causa allo Stato Italiano.
- Immagino come andò a finire – disse papà.
- Infatti Giovanni oltre a pagare un sacco di soldi per l'avvocato e per le spese processuali, perse la causa e tutti i suoi beni furono sequestrati e venduti. La famiglia si ritrovò sul lastrico e con lui anche il Fàoro che aveva firmato lo stesso verbale.
- Che ingiustizia – commentò papà.
- Senza dubbio Gino, però bisogna considerare che lo Stato Italiano in quegli anni aveva un bisogno estremo di rimpinguare le casse svuotate dalle spese della guerra e dalla crisi economica nata dopo la proclamazione del Regno. E' un periodo di grande povertà per molte zone d'Italia, compreso il Triveneto, è l'epoca delle grandi migrazioni verso le Americhe.

² Corrispondente grosso modo a un milione e mezzo di Euro di oggi.

- Ma nessuno mosse un dito per loro?
- Sì, ho trovato traccia di una supplica al papa scritta dal parroco di Rocca nel 1884 per chiedere l'intervento del pontefice affinché impedisse il sequestro dei beni dei parrocchiani che si erano impegnati a pagare il debito residuo della chiesa.
- Ah, l'Bassani si era impietosito, nonostante la vecchia ruggine – fece papà.
- Sì, perché oltre al verbale del 1859 era stata infatti costituita una Commissione di parrocchiani che si erano fatti garanti del pagamento del debito. Anche questi rischiavano di perdere i loro beni in caso di confisca da parte del Demanio. Ma la supplica non produsse alcun effetto, anche a causa della situazione generale della Chiesa. Nel 1870 c'era stata Porta Pia con le conseguenze che sappiamo.
- Ma non era finita – intervenne nonna Maria, che delle questioni di politica non s'intendeva, ma che era stata la grande protagonista ancora vivente di quel dramma.

Poco dopo l'arrivo della sentenza del tribunale di Venezia morì anche il mio Angelo. Fu una disgrazia. Successe alla fine del mese di ottobre del '92. Quell'anno l'inverno arrivò prima del solito. L'ultima settimana di ottobre ci fu una nevicata eccezionale e una sera Angelo salì sui monti a controllare le baite dove avevamo ricoverato il bestiame

che era stato bloccato dalla tormenta. Al ritorno fu investito da una slavina provocata dal vento che trascinò a valle la neve fresca. Non ebbe scampo. Lo cercammo tutta la notte. Lo ritrovammo a valle il giorno dopo, senza vita.

Ci crollò il mondo addosso. I miei bimbi erano piccoli, Ermenegildo aveva sette anni, Elvira cinque e Augusto appena un anno. Giovanni era un uomo finito e io ero rimasta sola e in prima linea più di prima.

L'ufficiale giudiziario arrivò due settimane dopo che seppellimmo Angelo. Fu venduta la casa e la terra e dovemmo lasciare il paese. Ci trasferimmo tutti a casa di mia cognata Angela, la figlia più piccola di Giovanni che abitava a San Vito ai Roveri, su in montagna.

- Nonna, San vito è un posto bellissimo, ci sono stato – disse papà. - Da lassù si gode di una vista stupenda sulla Valsugana e sul Cismòn.
- Sì caro Gino, forse per voi adesso è così, ma per noi non era una vacanza, fu un vero disastro. Dover andare ad abitare in un posto così lontano e disagiato, in mezzo ai bricchi fu una sofferenza disumana, un'umiliazione terribile. Senza contare che di colpo eravamo diventati poveri. Avevamo dovuto abbandonare tutto e scappare per la vergogna. Era come se fossi ripiombata nella miseria della casa di mio padre quando rimase senza un soldo, dopo la truffa dei cinquemila marenghi d'oro.

- E dopo cosa successe nonna? – dissi io che finora non avevo mai aperto bocca, ma che avevo seguito con attenzione la storia.
- Arrivò un angelo a salvarci, un angelo vero, di nome e di fatto che si chiamava Antonio Angelo.
- Un angelo? Come nelle favole. E chi era? – chiesi con gli occhi spalancati.
- Mio cognato Angelo Antonio, che si era fatto prete e che aveva lasciato la famiglia da più di vent’anni. Mio suocero l’aveva informato dell’aggravarsi della situazione fin da quando fu avviato il ricorso contro lo Stato Italiano.
- Era il famoso zio prete di cui sentimmo parlare da papà Ermenegildo? – chiese papà.
- Sì, proprio lui.
- E che cosa fece?
- Io non lo conoscevo bene, perché non frequentava molto la famiglia. Angelo Antonio, che noi chiamavamo Antonio, per distinguerlo da mio marito, viveva a Feltre, insegnava in una importante scuola religiosa della città, era chiamato “il professore”. Si diceva anche che fosse amico e seguace di quel don Angelo Bassani nato ad Arsié, che aveva seguito Garibaldi e i suoi Cacciatori delle Alpi.
- Gira e rigira, c’è sempre un Bassani sulla vostra strada.

- Sì, ma questo non c'entrava nulla con il prete di Rocca. Questo Bassani era un sostenitore delle nuove teorie contro il potere temporale del papa ed aveva approvato la presa di Porta Pia nel 1870. Era ritenuto un nemico della Chiesa, pur essendo un prete e infatti a causa di queste sue idee fu sospeso a divinis. Insomma fu cacciato dalla Chiesa e viveva facendo il professore.
- E questo Angelo, che cosa fece per salvarvi?
- Un bel giorno, dopo che avevamo lasciato Rocca, si presentò a casa di Angela a San Vito. Noi ci eravamo trasferiti là da un po' di tempo, era una sistemazione provvisoria, così potevamo stare con mio suocero. Era vestito come uno di noi, aveva gettato la veste talare. Restammo sorpresi di vederlo così e ci chiedevamo cosa fosse successo.

Era stato mio suocero a farlo venire. Voleva che salvasse quel che restava della famiglia. Giovanni aveva previsto che, a seguito della sentenza sfavorevole, presto il tribunale avrebbe mandato i suoi funzionari a prendersi tutto: casa, stalla, magazzini, terre, bestiame, tutto insomma, per pagare il debito della chiesa. Dopo la morte di Angelo, lui aveva capito che non ce l'avrebbe più fatta da solo, si sentiva svuotato e impotente ad affrontare la situazione e pensò che l'unico che poteva salvare la famiglia e prendersi cura di noi era Antonio.

- Ma Antonio era un prete, come avrebbe potuto?

Era quello che mi chiedevo anch'io. Ma la novità fu proprio questa, Antonio aveva già deciso di gettare l'abito talare, diventare uno spretato e quando mio suocero gli chiese di correre in soccorso della famiglia, non ci pensò due volte. Da tempo era in disaccordo con la Chiesa e con la Curia. Nel corso dei suoi studi e dell'insegnamento, era venuto a contatto con le nuove idee progressiste del secolo. Aveva inoltre conosciuto quel don Angelo Bassani, nativo di Arsìe ed aveva abbracciato le sue idee, ma fino ad allora non aveva osato dichiararsi apertamente. Ora che la sua famiglia gli aveva chiesto aiuto, lui aveva aderito con gioia ed entusiasmo.

Antonio aveva anche pensato di abbandonare il paese di Rocca e aveva già in mente dove andare. Attraverso alcuni amici preti della curia di Padova era venuto a conoscenza che in un piccolo paese della campagna padovana era stato messo in vendita un podere di circa dieci campi padovani. Pensò di acquistare quel podere e la casa colonica annessa per portarci quel che era rimasto della famiglia del fratello. Dopo il primo incontro con il padre, Antonio si era quindi recato nella città del Santo per portare a termine l'affare, all'insaputa di tutti noi.

Tornò dopo qualche giorno e ne riferì a papà Giovanni.

- Papà, ho deciso. Me la prendo io sulle spalle la famiglia di mio fratello. In questi giorni sono stato a Padova e ho concluso l'acquisto di un podere in un paesino del

padovano. Faceva parte di un beneficio ecclesiastico che era stato messo in vendita per le necessità della parrocchia locale. E' venuto via a un buon prezzo, ho già versato la caparra, è nostro, possiamo partire anche subito.

- Ma Antonio – gli disse Giovanni – e con la veste, come farai?
- Ho deciso, lascio la veste talare, non ne voglio più sapere della Chiesa. Non mi è piaciuto quel che ha fatto la Curia nei vostri confronti, o meglio, nei nostri confronti.
- Antonio – osservò Giovanni – in fondo la Curia ha fatto il proprio dovere e io non avrei dovuto dare quelle garanzie per i lavori della chiesa. Sto pagando ora un atto di superbia fatto trent'anni fa.
- Papà, la Curia è la Chiesa e la Chiesa deve prima di tutto compiere opere di misericordia e non avrebbe dovuto rovinare voi e la vostra, anzi, la nostra famiglia. E poi dovete sapere anche un'altra cosa che non vi ho ancora detto.
- Che cosa, figlio mio?
- Io non approvo la politica della Chiesa in questo periodo. Oggi gli stati moderni stanno andando in un'altra direzione, verso la separazione del potere temporale da quello religioso. Ho conosciuto don Angelo Bassani, il seguace di Garibaldi. E' stato lui che mi parlato di queste

cose e mi ha convinto. Basta, io non mi riconosco più in questa Chiesa. Ho deciso che lascio il sacerdozio.

- Ma come farai, Antonio? La tua vita sarà distrutta, avrai contro non solo la chiesa, ma la gente, i cattolici, tutti quanti.
- Papà, è per questo che ho deciso di abbandonare questo posto e trasferirmi a Padova. Là non mi conosce nessuno e sarà più facile rifarmi una vita.
- Antonio – disse Giovanni - io non pretendevo tanto da te, ma se questa è la tua volontà, ti auguro di riuscire nel tuo intento. E per i soldi, come hai fatto? Tu non possiedi nulla, come hai comprato quel podere?
- Dimenticate che quando mi sono fatto prete mi avete dato la mia parte di eredità. Io non ho speso nulla e con quei soldi ho dato una caparra per l'acquisto del fondo.
- Comunque, Antonio, non tutto è perduto e nonostante il sequestro, sono riuscito a salvare qualcosa.

Così dicendo gli consegnò una borsa con del denaro.

- Ti consegno questa somma in modo che tu possa saldare il conto dell'acquisto del fondo. Ce n'è abbastanza in modo che possiate vivere in tranquillità per un po' di anni, fino a che non vi sistemerete nella vostra nuova destinazione. Io qui sono ospite di Angela e questo denaro non mi serve. Piuttosto – aggiunse – non ti preoccupa che

cosa dirà la gente? Tu e Maria insieme, lei è ancora giovane e tu...

- Della gente non mi importa niente, papà. Quanto a Maria, lei ha i suoi figli da curare ed io...io cercherò un lavoro come insegnante.

Mio suocero rimase commosso di fronte alla generosità del figlio. Gli si avvicinò e con gli occhi lucidi gli prese le mani, se le portò alla bocca e le baciò. Trovò solo la forza di dirgli:

- Dio te ne renda merito, caro Antonio. Non potrò mai ringraziarti abbastanza per quello che stai facendo per me e per la nostra famiglia. Pregho per me.
- Ma papà, non sono più un prete, non so se posso farlo ancora – disse Antonio scherzando.
- Antonio, tu sei sacerdote in eterno, ricordatelo.

Antonio però non disse tutta la verità a Giovanni. Non gli disse che durante il suo viaggio a Padova si era recato anche in Curia per parlare con il vescovo, al quale doveva comunicare la decisione irrevocabile di smettere la veste talare e chiedere la dispensa papale.

Solo dopo qualche giorno ci riferì della sua missione.

Arrivò di prima mattina davanti allo storico edificio di impronta medievale situato dietro il Duomo della città, dove aveva sede la Curia vescovile. Si fermò davanti all'austero portale in pietra, rimase impressionato dalle robuste ed

invalicabili inferriate poste alle finestre del piano terra e dalle alte mura merlate della facciata. Si sentì piccolo e incapace di affrontare il passo che stava per fare. Sapeva che la richiesta della dispensa papale, ammesso che fosse stata concessa, avrebbe richiesto tempi lunghissimi, di anni, mentre lui la voleva subito. Non riusciva ad immaginarsi quel che sarebbe successo nel frattempo. Come avrebbe reagito il vescovo, che aveva conosciuto una volta soltanto, quando era stato ordinato sacerdote, nel Duomo di Padova? Si rivide disteso carponi sul gelido e duro pavimento della chiesa con gli altri confratelli, assalito dal sacro terrore di essere messo al cospetto di Dio. Ricordava le parole del Vescovo durante l'ordinazione:

“Tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech. Tu sei sacerdote in eterno, secondo il rito di Melchisedech”.

Sentì come un brivido sulla pelle, ma fu un attimo. Si riscosse, si fece coraggio e varcò la soglia dell'antico portale.

Si presentò in portineria al vecchio prete guardiano. Attese che questi arrivasse dal fondo del corridoio. Lo vide avvicinarsi zoppicando, aveva un aspetto dimesso e quasi trasandato, sotto il peso degli anni. Indossava una veste logora e ormai consumata dall'uso che faceva strusciare per terra ad ogni passo. Quando gli fu di fronte, chiese di parlare direttamente con il vescovo.

- Ma figliolo, non si può, bisogna avere un appuntamento e poi non si può parlare direttamente col vescovo, prima si deve passare dalla segreteria e poi...
- Padre, è questione della massima importanza - lo interruppe Antonio - devo assolutamente parlare con il mio vescovo adesso, subito.

Ci mise tanta forza in quella richiesta che il povero prete non osò contraddirlo.

- Aspettate qua, vado a vedere cosa si può fare - e si diresse verso un lungo corridoio sul quale si aprivano delle alte porte in legno massiccio sormontate da grandi timpani in marmo riccamente lavorati. Tra una porta e l'altra spiccavano sui muri stemmi araldici di antiche famiglie nobiliari, targhe di illustri benefattori, busti di insigni prelati e lapidi con incomprensibili iscrizioni latine corrose dai secoli e rese quasi illeggibili. E imponenti sarcofagi in pietra erano addossati alle pareti.

“I potenti, nobili e prelati, riescono sempre a salvarsi, ad essere rispettati e onorati – pensò Antonio osservando quegli stemmi e quelle nobili e antiche vestigia – anche nelle disgrazie. E vengono ricordati come grandi, come benefattori. Chissà come fanno. Forse bisogna essere più accondiscendenti, più malleabili, proprio quello che io non so fare, perché le ingiustizie non le sopporto.”

- Vengo con voi, non posso aspettare, ho fretta – gli rispose Antonio, riscuotendosi da queste riflessioni e rincorrendolo lungo il corridoio.
- Ma non potete, - stava dicendogli il vecchio guardiano, quando Antonio, raggiunta la stanza del vescovo, bussò con alcuni colpi decisi delle nocche e, senza attendere risposta, entrò seguito dal guardiano.
- Scusate Eminenza - si affrettò a dire il padre guardiano con la sua melliflua voce abituata all'ossequio e alla deferenza e intanto era sgusciato davanti a don Antonio con una agilità impensabile e si era inchinato davanti al vescovo – ma non sono riuscito a fermarlo.

Il vescovo stava seduto dietro il suo ampio tavolo di lavoro ingombro di fascicoli, di carte e di libri. Sulla destra troneggiava un crocifisso in legno e di fianco una lampada ad olio accesa.

Il vescovo sollevò appena lo sguardo togliendosi con un gesto ampio e lento gli occhiali e senza scomporsi rispose:

- Non importa don Venanzio, lasciaci soli ora – e rivolto al nuovo arrivato: - Perché tanta irruenza, don Antonio? Vieni avanti. Che succede?
- Eminenza, voglio lasciare la veste, voglio rinunciare ai voti da prete. Chiedo la dispensa.

- Tutto insieme e tutto subito? Perché, don Antonio? Che motivo ti spinge a questo estremo passo?
- Motivi personali, Eminenza o, se posso esprimermi così, di carattere familiare.
- Ma tu non hai una famiglia tua, don Antonio, o meglio, la tua famiglia è la Chiesa, i tuoi fedeli, la tua parrocchia, i tuoi compiti istituzionali. E io sono il tuo nuovo padre.
- Appunto, Eminenza. Chiedo scusa, ma è proprio questa famiglia che io non riconosco più, questa Chiesa che ha tradito la mia vera famiglia e che io rinnego.
- Non capisco don Antonio. Spiegati meglio. Perché la Chiesa avrebbe tradito la tua famiglia?
- La questione della costruzione della chiesa di Rocca d'Arsiè, Eminenza e la garanzia prestata da mio padre, che è stata impugnata come strumento per portare al fallimento la mia famiglia. Io non posso più appartenere a questo tipo di Chiesa.
- Ma caro don Antonio, la Chiesa, o meglio la Curia, ha dovuto chiedere a tuo padre il mantenimento degli impegni presi a suo tempo con il parroco, niente di più. Noi non potevamo esimerci dal farlo. C'è un verbale del Consiglio della Fabbriceria che parla chiaro. E poi tu sai che le leggi recentemente introdotte dallo Stato italiano sulla soppressione dei beni ecclesiastici hanno portato grande sconvolgimento e rovina a tutta la chiesa e non

solo alla tua famiglia, ma noi di tutto questo non abbiamo colpa, non possiamo essere ritenuti responsabili in nessun modo.

- Certo Eminenza, ma quel verbale è stato un atto di prepotenza, è stato strappato con la forza a mio padre e se non ci fosse stato quel verbale, la mia famiglia non sarebbe in mezzo a una strada e io ora debbo provvedere... debbo compiere un atto di misericordia ecco, nei confronti di questa mia famiglia.
- Un momento don Antonio, debbo ricordarti che tu sei un prete e che quando hai ricevuto l'ordine sacerdotale hai promesso ubbidienza al tuo vescovo e a nessun altro e non sei tenuto a nessun atto di misericordia nei confronti della tua famiglia di origine, perché adesso la tua famiglia siamo noi.
- Mi dispiace Eminenza, ma io penso invece che il primo dovere della Chiesa sia quello di mostrare misericordia nei confronti dei suoi fedeli e se non lo fate Voi, debbo farlo io, specie se si tratta della mia famiglia, o meglio di quel che è rimasto della mia famiglia. Voglio essere libero di farlo senza alcun vincolo ecclesiale. Per questo intendo chiedere la dispensa e lasciare la veste sacerdotale.
- Figliolo, non ti capisco e non posso approvare la tua scelta. Comunque ricordati che per ottenere la dispensa papale ci vorrà molto tempo, forse anni e non è detto che venga accolta.

- Eminenza, io non ho molto tempo, perché la famiglia di mio fratello è disperata e io me ne debbo far carico da subito. Perciò intendo deporre la veste e ritenermi libero da ogni impegno ecclesiale e tornare allo stato laicale adesso, senza attendere oltre.
- Figliolo, io non ti posso fermare, ma ricordati che se attuerai il tuo insano proposito sarai considerato uno spretato e che ti attende una vita dura, difficile e forse anche infelice. E ricordati anche che non potrai sposarti fintanto che non otterrai la dispensa papale.
- Non importa Eminenza, sono pronto ad affrontare ogni prova e ogni sacrificio, perché il compito che mi attende mi riempie di gioia e di appagamento. Sentimenti che non ho mai provato prima. E ora, Eminenza, chiedo il permesso di congedarmi da Voi. Credo che non abbiamo più nulla da dirci.
- Vai pure Don Antonio, che Dio ti protegga.

Don Angelo Antonio, o meglio solo Angelo Antonio, lasciò velocemente il palazzo vescovile e si diresse verso casa, incontro al suo nuovo destino.

8. Migranti

La strada che conduceva a Fastro era immersa in una nebbiolina che avvolgeva il paesaggio e ovattava i rumori. Alle prime luci del giorno si cominciavano a vedere i contorni delle cose. Sulla strada comparivano i primi contadini che si muovevano lentamente e andavano a riprendere le loro abituali attività, ma la loro andatura denotava una certa indolenza, forse dovuta al rallentamento dei lavori agricoli in concomitanza con l'approssimarsi dell'inverno. Uno di questi attraversò la strada all'improvviso, inseguendo la sua mucca che aveva scartato di lato finendo in mezzo alla via.

Antonio dovette rallentare l'andatura della cavalla per non investirlo.

Cominciammo la leggera salita che portava verso il paese di Fastro. Superammo sulla destra la vecchia fornace di calce con la tozza ciminiera in mattoni rossi rastremata verso l'alto formante un tronco di cono. Si vedeva un pennacchio di fumo bianco che saliva verso il cielo con lente e contorte volute. La fornace era sempre accesa, non veniva mai spenta per non raffreddare il focolare e il ciclo di cottura era continuo.

Raggiungemmo il paese di Fastro e i bimbi si svegliarono. Ci fermammo su uno slargo della strada. Antonio scese per dare da mangiare un po' di biada alla cavalla e io approfittai per far

sgranocchiare qualche biscotto secco ai bimbi più grandi, mentre Augusto si fece una poppata al seno. Per lui non ci fu bisogno di mettere insieme alimenti per il viaggio, bastavo io, per tutti noi invece avevamo raccolto in una gerla del pane nero, alcuni salami, una soppressa, del formaggio, tutta roba che proveniva dalle nostre scorte familiari che avevamo messo da parte prima di abbandonare alla spoliazione attuata dagli zelanti funzionari del Regno d'Italia la nostra casa, la nostra terra, le nostre vacche e le nostre pecore. Naturalmente non ci eravamo dimenticati di prendere alcune bottiglie di vino dalla nostra cantina, insieme con l'immancabile bottiglia di grappa. Dopo la poppata di Augusto, che si riaddormentò quasi subito, ne approfittammo per farci uno spuntino con quello che ci eravamo portati. Ripreso il viaggio, passato Fastro, scorgemmo a sinistra il bivio per San Vito. Sapevamo che là si era ritirato a vivere mio suocero, che noi tutti chiamavamo nonno, ospite in casa dell'Angela, ma decidemmo di non andare da lui, sarebbe stata un'inutile sofferenza, un prolungare il momento del distacco dalla nostra terra.

Dopo un po' riprendemmo il viaggio verso la Valsugana e ad un certo punto giungemmo in prossimità delle scalette di Primolano, una serie di ripidi e stretti tornanti che scendendo precipitosamente consentivano di raggiungere il fondovalle del Canale del Brenta. Viandanti e contadini solitamente percorrevano a piedi il sentiero che scendeva sulla valle del Brenta attraverso la gola del torrente Cismòn, evitando così di compiere il lungo giro che passava da Fastro, come stavamo

facendo noi, ma era una via troppo scoscesa e pericolosa, non praticabile con carri e carrozze. Ad un certo punto fummo investiti da un via vai di carri trainati da grossi cavalli da tiro che trasportavano blocchi di pietra provenienti dalle cave della Val Nevera e li depositavano in un grande cantiere dove innumerevoli scalpellini e tagliapietre erano intenti a squadrare con punte e mazzuoli pilastri per portali, arcate, spigoli, frontoni. I bambini rimasero stupiti da tanto clamore e scompiglio e vollero sapere cosa stesse succedendo. Antonio ci spiegò che il militari dell'esercito italiano stavano costruendo le fortificazioni contro l'invasione degli Austriaci e che quell'opera mastodontica si chiamava la Tagliata della Scala, perché veniva incisa la montagna per fare fortini, cameroni, depositi di armi e munizioni e postazioni di cannoni da puntare contro le linee degli austriaci.

Mi era ignoto perché mai venissero costruite queste imponenti opere militari e Antonio allora mi spiegò che l'Italia voleva anettere al Regno anche Trento e Rovereto dove si parlava italiano e quindi si prospettava una nuova guerra. Io pensai che la nostra guerra noi l'avevamo già combattuta e l'avevamo persa e ci bastava quella, non ne volevamo altre.

Iniziò la discesa verso Primolano e siccome la strada era in forte pendenza e il fondo era dissestato per il passaggio dei carri e per la grande confusione dovuta ai lavori che si svolgevano, Antonio dovette scendere e accompagnare a piedi la cavalla tenendola per la cavezza fino alla fine dei tornanti. Raggiungemmo la chiesa di Primolano posta ai piedi della

salita e da là poi imboccammo la strada del Canale del Brenta. A destra si andava verso il confine austriaco che allora era a Tezze. Noi prendemmo a sinistra verso Bassano. Da qui il viaggio riprese regolare. Passare sulla strada sterrata lungo la riva del Brenta che in quel tratto scorreva impetuoso tra le strette e ripide pareti scavate lungo i millenni in mezzo a montagne che sembravano richiudersi minacciose sopra le nostre teste, lasciando intravedere solo uno spicchio di cielo, aumentava il senso di oppressione già presente nei nostri cuori.

Ma bisognava andare avanti.

Proseguendo la via scorgemmo sulla destra l'imbocco della strada che si inerpicava su per l'Altopiano di Asiago, verso Enego. Conoscevo bene quei posti e il loro ricordo era ancora vivissimo in me. Mi rivedevo ragazza dietro mio padre lungo i sentieri del contrabbando del tabacco, quando ci affacciavamo dall'alto strapiombo dell'altopiano dei Sette Comuni da cui si dominava l'intero Canale del Brenta, da Primolano fino a Cismòn e scrutavamo l'erta scarpata giù giù fino alla strada che corre sul fondo valle per controllare se ci fossero pattuglie di Guardie doganali prima di iniziare la discesa.

Arrivammo a Forte Tombòn, dove la strada era stata sbarrata da un'altra possente fortificazione che obbligava a passare attraverso un posto di blocco sorvegliato dai militari del Regno.

- Il nuovo Regno d'Italia si preoccupa di difendere i confini dello stato dai nostri antichi padroni, - disse Antonio vedendo quel nuovo posto di blocco presidiato dai militari – ma non gli importa se i suoi sudditi, oberati dai debiti e dalle tasse, devono abbandonare la loro terra per sfamare la loro famiglia.
- Noi siamo fortunati, allora – feci io – che abbiamo trovato un posto in patria.
- Sì, - ribatté Antonio – ma spogliati di tutto.
- Zitto, non farti sentire – gli dissi.

Fummo fermati e si avvicinò un gruppetto di militari con i fucili spianati. C'erano tra loro dei ragazzi giovanissimi con la faccia da bambini, gli occhi stanchi per il sonno trascurato e l'aspetto un po' trasandato. Avevano delle divise grigio scuro e in testa un cappellino con la visiera nera, che non avevamo mai visto. Io avevo ancora in mente i soldati dell'Impero nelle loro belle divise blu con l'aquila reale dorata sul cappello e la lunga fila di bottoni di ottone sul petto.

Si avvicinò quello che doveva essere il loro capo; era un giovane di poco più di vent'anni con i capelli biondi che emergevano ribelli e spettinati da sotto la visiera del berretto militare sistemato alla bell'e meglio in testa e che di militaresco aveva ben poco. Lo guardai con una certa aria di comprensione e quasi di tenerezza perché avrebbe potuto essere mio figlio.

Ci chiese chi eravamo, da dove venivamo e dove andavamo. Voleva fare scendere tutti dal carro compreso i bambini e controllare il carico.

In quel momento stavo allattando Augusto e facendo finta di dargli retta, mi sporsi in avanti dalla cassetta dove stavo seduta, mostrando ostentatamente il seno turgido che lui guardò mostrando noncuranza, ma che fece effetto.

Gli giurai che non portavamo armi con noi e spiegai loro che ero vedova e che portavo i miei figli dai nonni a Bassano, accompagnata da un parente.

Il giovane graduato, che non staccava gli occhi dal mio petto, sembrò credere alle mie parole, fece un rapido giro attorno al carro e ci lasciò passare senza controllare l'intero carico.

- Brava - fece Antonio – sei stata abile a raccontargliela, credevo che ormai ci facessero scaricare tutto per vedere se portavamo armi.
- Antonio farei qualsiasi cosa per salvare i miei figli, andrei anche all'inferno per loro, se necessario. Comunque sono stata fortunata, ci hanno creduto.

Riprendemmo il viaggio e superato il Forte scorgemmo sull'alta e strapiombante ripa del canyon la caverna del Covolo Butistone, dove si scorgevano a malapena le fortificazioni militari strappate da pochi anni agli austriaci e ora rigurgitanti di soldati italiani.

Proseguendo la strada, scorgemmo sulla nostra sinistra, nei pressi dell'abitato di Cismòn, la foce del torrente che passava da casa nostra e che si immetteva nel Brenta dopo aver attraversato la profonda gola nella montagna. Sapevamo che là c'era un sentiero che si inerpicava attraverso quella gola e che permetteva di raggiungere rapidamente la vallata di Arsìe e sapendo che in quella direzione si andava verso casa, non potemmo trattenere un moto di commozione.

I bambini ora erano completamente svegli e giocavano tra loro, ignari del tutto del nostro destino.

Arrivammo a Valstagna verso mezzogiorno e ci fermammo.

- Conosco questo posto, - disse Antonio - hanno da pochi anni costituito una Pretura, dove siamo stati chiamati anche noi a deporre nel ricorso contro lo Stato per il sequestro dei nostri beni. Qui vengono processati quei malcapitati pizzicati dalle Guardie doganali con il tabacco di contrabbando. Quante scene di disperazione ho visto nelle aule di quel tribunale.
- Che triste posto, Antonio. Però dobbiamo fermarci a mangiare un boccone, i bambini hanno fame e devono sgranchirsi le gambe poveretti.

Nonostante la triste fama acquisita di recente, la cittadina era graziosa e la lunga fila di case e palazzi multicolori disposti lungo la sponda destra del Brenta richiamava le calli e i palazzi che avevo visto a Venezia durante il viaggio di nozze con il mio

Angelo. Quel luogo ispirava un poco di serenità e di calma e fummo contenti di fermarci a mangiare. Scegliestimo una locanda vicino al fiume, senza troppe pretese.

Ci sedemmo in un tavolo vicino alla finestra e ci guardammo attorno per vedere gli avventori che già erano arrivati, ma ben presto ci accorgemmo che la compagnia non era proprio l'ideale per noi.

Vicino al nostro tavolo era seduto un prete che stava sorbendo la sua minestra con gli occhi rivolti al breviario aperto di fianco al piatto e ogni tanto interrompeva il pasto per fare le sue meditazioni e farsi il segno della croce.

La vista del prete fece riemergere in me l'ansia delle visite del don Bassani e anche Antonio appariva irrequieto e nervoso.

Sull'altro lato della saletta era seduto un ome con un cappellaccio che teneva la testa tuffata sul piatto dal quale la alzava solo per scolarci ogni tanto un sorso di birra da un gran boccale che l'oste provvedeva a tenere sempre pieno.

Ma quel che ci mise una certa agitazione fu la presenza di due Guardie doganali che scorgemmo sedute in un angolo del locale da cui potevano controllare tutti gli avventori. Sorseggiavano la loro minestra, con la testa china sul piatto senza togliersi il berretto, ma ogni tanto sollevavano il capo guardandosi attorno, come se volessero vedere se per caso riuscivano a scoprire qualche contrabbandiere di loro conoscenza nascosto fra i pochi avventori presenti. Provammo

tutti una certa inquietudine, ma non demmo segnale del nostro disagio e ordinammo la nostra pasta e fagioli che consumammo velocemente e velocemente lasciammo la locanda e riprendemmo il nostro viaggio verso Bassano.

La strada era semideserta, pochi erano i viaggiatori che incrociammo. Ad un certo punto ci fu un sobbalzo e il carro si fermò. La ruota davanti si era bloccata di colpo e fummo sbattuti violentemente in avanti dal contraccolpo.

La paziente cavalla si impennò e lanciò un nitrito.

Antonio scese a vedere cosa fosse successo. Vide che si era rotto un raggio della ruota che era fuoriuscito dalla sua sede e si era messo di traverso bloccandola.

- Questo non ci voleva – disse Antonio. - E adesso come facciamo? Dobbiamo andare in cerca di un falegname o di un fabbroferraio.

Scendemmo a terra tutti quanti e in qualche modo riuscimmo a spostare il carro e il cavallo in uno slargo della strada e rimanemmo là immobili ad aspettare che passasse qualcuno per chiedere aiuto. Fummo fortunati perché da lì a poco passò un carrettiere che quando ci vide si fermò e ci chiese se avevamo bisogno di qualche cosa.

Antonio gli spiegò quel che era capitato e gli fece vedere la ruota.

- State tranquilli – fece quello – ve la riparo io.

Era un uomo di media statura, ma tarchiato, con una faccia grossa e rotonda, con degli occhietti scuri e una barbetta corta e ben curata che gli incorniciava il viso. Aveva le braccia corte e muscolose e si vedeva che era abituato alla fatica dovuta alla sua attività di carico e scarico delle merci.

Ma aveva anche una certa pratica di frequentazione di gente, dovuta ai suoi frequenti viaggi perché, mentre si mise a lavorare alla ruota, per cercare di ripararla, cominciò a fare domande, mettendoci sulla difensiva.

Ci chiese innanzitutto da dove venivamo.

- Siamo di Arsìe e stiamo andando a Padova.
- Ah, non siete i primi che vengono da là – rispose il carrettiere. - E state facendo trasloco? – aggiunse guardando tutta la roba che avevamo sul carretto.

Non ottenne risposta e allora, vedendo Augusto che dormiva nella culla, disse:

- Anche questo bel fantolin?
- Sì, andiamo da certi parenti che abbiamo là – feci io cercando di stare sulle generali.
- S', sì – fece quello con un sorrisetto ironico di chi pensa che non gli stiamo dicendo la verità. – In questi giorni ho visto altri che venivano da Arsìe come voi, con la roba sul carretto, ma quelli stavano abbandonando il paese.

- Ah sì? - Feci io con noncuranza. – E come mai?
- Io conosco Arsiè e dintorni. Anni fa venivo dalle vostre parti a caricare vino e grano da trasportare nei mercati di Bassano, di Feltre e di Trento. Allora erano tempi buoni, ora invece c'è la crisi e si lavora poco. Le tasse da pagare, la produzione del vino crollata a causa della fillossera che da qualche anno ha colpito le viti, un disastro.

Noi stavamo ad ascoltare, non osavamo interrompere quel fiume in piena che trascinava memorie di disastri tra i suoi flutti.

Dopo un po' riprese.

- E adesso si sono messi anche i preti. Ho saputo che alcune famiglie di Rocca se ne sono dovute andare perché sono finite in mezzo ad una strada a causa dei debiti per la costruzione della nuova chiesa. Ne sapete qualcosa voi?
- Mah! - disse Antonio – noi abbiamo sentito qualcosa, ma non più di voi.
- Eh! – continuò il carrettiere con fare insinuante – i preti stavolta l'hanno fatta grossa. Non potendo pagare i fornitori a causa della diminuzione delle decime, hanno pensato bene di fare pagare il debito alle famiglie benestanti, magari ricorrendo a qualche cavillo da avvocati. E quelli ci sono cascati come macachi. E così si sono mangiati il patrimonio.

- Ah sì? E chi sarebbero questi malcapitati – Chiese Antonio.
- Non mi direte che voi non ne sapete niente – fece il carrettiere.
- Assolutamente no, noi non sappiamo proprio nulla.
- Uno di questi sembra che sia il Lunardi, quello che aveva quella bella casa in piazza di fianco alla chiesa nuova. Ha perso tutto, ha dovuto abbandonare casa e terreni e si è trasferito a San Vito ai Roveri, poveraccio, e ora vive dalla figlia che ha sposato uno di là.
- Anzi, ora che vi guardo bene, mi sembra di avervi già vista a casa dei Lunardi quando andavo là a caricare il vino – disse rivolto a me.
- No, no – ribattei io – vi sbagliate, io non ho mai frequentato i Lunardi.
- Mah, forse avete ragione voi, comunque la storia della nuova chiesa la conosco bene io. Durante la costruzione trasportavo la pietra per la facciata e il pavimento dalle cave della Val Nevera. Ad un certo punto hanno cominciato a rallentare i pagamenti. “Scarsità della raccolta delle decime”, diceva il parroco, don Bassani. E poi ho saputo anche la storia delle famiglie costrette al pagamento del debito rimasto. Mah! Gran brutta storia.

E noi zitti, neanche una parola, ma la cosa ci lasciò basiti, non pensavamo che quella vicenda fosse già di dominio pubblico.

Dopo un po' che stava armeggiando attorno alla ruota inutilmente, il carrettiere si alzò sconsolato e ci disse.

- Mi dispiace, non riesco a combinare nulla. Bisogna chiamare un falegname.
- E ora come facciamo?– dissi io.
- Dove siete diretti? – chiese il carrettiere.
- A Padova.
- Caspita – fece quello – a Padova non vi posso portare, ma fino a Bassano sì e poi là potete prendere il treno fino a Padova.
- E per i bagagli come faremo?
- Ve li potete venire a prendere fra qualche giorno, dopo che il carro sarà stato riparato.
- No, fece Antonio. Facciamo così. Se lei ci porta indietro fino a Valstagna, là forse potremo trovare un falegname e far riparare il nostro carro e poi riprendere il viaggio fino a Padova.
- Come volete – fece il carrettiere, poco convinto.
- Lei non ne conosce qualcuno? - fece Antonio.
- Sì, qualcuno c'è, un po' fuori dal paese. Vi porterò da lui.

Caricammo i nostri bagagli sul carro del nostro salvatore ficcanaso, che era vuoto, Antonio attaccò la nostra cavalla dietro il suo carro sul quale salimmo tutti e ritornammo a Valstagna.

Antonio si era seduto a cassetta accanto al carrettiere che riprese il suo interrogatorio. Alle sue continue domande Antonio si limitò a rispondere con degli “Uhm”, dei “Forse”, “Non so”, per non dare troppe risposte al carrettiere ficcanaso il quale ogni tanto diceva: “Non è per ficcare il naso nei vostri affari”, ma poi inevitabilmente finiva per farlo.

Ogni tanto quello si voltava indietro e ci guardava, o piuttosto ci squadrava.

- Come sta la nostra signora? - Diceva e intanto mi fissava con i suoi occhietti indagatori e vogliosi. Io mi stringevo al petto Elvira e evitavo di incrociare il suo sguardo.

Finalmente arrivammo a Valstagna, che avevamo lasciato un paio d'ore prima.

Qui trovammo un falegname che ci promise che il giorno dopo sarebbe venuto ad aggiustarci il carro.

- Tranquilli – fece quello - potete scaricare qui la vostra roba, nella mia bottega starà a sicuro. Domattina vi porto io al vostro carro e potrete riprendere il viaggio.

Così ci liberammo dell'invadente carrettiere.

Quella notte la passammo in una locanda vicina alla falegnameria dove avevamo scaricato le nostre cose e dove avevamo lasciato la cavalla.

Fummo felici di non incontrare né preti, né finanziari, ma la notte fu ugualmente piena di inquietudine e di ansia.

Eravamo rimasti sconvolti dalle notizie apprese dal carrettiere, che sicuramente le aveva fatte girare in tutti i luoghi dove era stato.

Non vedevamo l'ora di riprendere il viaggio verso la nostra destinazione e lasciarci alle spalle quel posto, dove sembrava che tutti conoscessero la storia della nostra famiglia.

Mi sembrava ingiusto che oltre al dolore e alle sofferenze sofferte per la perdita di tutti i nostri averi fossimo costretti a sopportare anche lo scherno della gente che non conoscevamo e che sembrava godere delle disgrazie altrui.

La mattina successiva riprendemmo il viaggio dopo aver recuperato il nostro carretto dall'onesto falegname che fortunatamente non ci sottopose al fuoco di domande del carrettiere.

Abbandonato l'abitato di Valstagna, raggiungemmo le grotte di Oliero, di cui si intravedeva l'ingresso al di là del fiume, sotto la montagna, proprio a pelo d'acqua.

Proseguimmo il nostro viaggio superando gli abitati di Merlo e San Nazario, incassati nella stretta e lugubre fenditura del

Canale del Brenta e finalmente giungemmo a Campolongo, dove la valle si apriva verso la pianura veneta e allora si aprì anche il nostro cuore.

Qui ci fermammo per una piccola sosta e per consumare un magro pasto con quello che ci eravamo portati da casa.

Riprendemmo quasi subito il viaggio e giungemmo a Bassano nel tardo pomeriggio.

Ci fermammo all'inizio del grande ponte di legno sul Brenta di cui avevamo tanto sentito parlare e che io avevo visto solo una volta, quando venni insieme con il mio povero Angelo.

Scendemmo dal carro e mentre Antonio dava un po' di biada alla nostra stanca cavalla, io e i bambini ci inoltrammo piano piano sotto il porticato che copriva il ponte. Ermenegildo e Elvira si divincolarono dalle mie mani e corsero liberi sul tavolato del ponte facendo risuonare le arcate sotto i passi della loro corsa spensierata, mentre io li seguivo portando in braccio Augusto. Dopo aver trovato un ricovero per il nostro carro e la cavalla, mi raggiunse anche Antonio e mi sentii rassicurata.

Passeggiammo un po' anche noi sotto l'antico ponte coperto.

Antonio mi prese a braccetto, mentre passavamo sotto la luce tenue e malinconica dei lampioni a gas che proprio in quel momento i lampionai stavano accendendo con le loro lunghe pertiche.

Ci affacciammo dall'alto parapetto in legno, sotto di noi si sentiva lo sciabordio lento e cristallino dell'acqua che si frangeva contro le pile del ponte e i grossi massi del fiume che emergevano qua e là dalla corrente.

All'orizzonte il sole stava tramontando immergendosi sullo specchio liquido del fiume e la sua luce filtrava debolmente attraverso la foschia della valle del Brenta.

Sembravamo marito e moglie e provai un gran sollievo in quei pochi minuti di pausa concessa al nostro viaggio di migranti. Fu un piccolo diversivo liberatorio, ma presto ci ridestammo, spinti dal bisogno di trovare un ricovero per la notte.

Scoprimmo una locanda vicino al fiume dalla quale si poteva vedere il grande ponte coperto e sentire il rumore della corrente del Brenta e passammo la notte là.

La mattina dopo ripartimmo all'alba, dovevamo arrivare a destinazione quella sera stessa, Antonio aveva calcolato che circa cinquanta chilometri ci separavano dalla nostra destinazione e procedendo di buona lena e senza intoppi avremmo potuto arrivare entro sera.

- Zio, dove siamo diretti ora? – chiese l'Ermenegildo appena ripreso il viaggio.
- Andiamo nella città del Santo – rispose Antonio
- Quale Santo zio? - chiese Elvira.

- Ma Sant'Antonio, no? Il Santo di Padova. Un grande Santo
- Si chiamava come te.
- Proprio così, è per questo che andiamo là.
- Ma zio, e poi cosa succede?

Se l'aspettava questa domanda, perché anch'egli se l'era fatta tempo addietro, quando, dopo la sentenza del Tribunale di Venezia, aveva deciso di farsi carico di quell'atto di carità nei confronti della nostra famiglia, cercando una via d'uscita che evitasse la rovina completa.

- Ma zio, e poi che cosa succede? - ripeté Ermenegildo.
- Semplice, andiamo ad abitare in un'altra casa, andiamo a coltivare il nuovo podere che abbiamo acquistato nella campagna della terra del Santo.
- Ma prima dobbiamo fermarci a Camposampiero, dove è passato Sant'Antonio e da dove ammalatosi gravemente, fu trasportato a Padova su un carro agricolo, proprio come noi ora.
- Dài zio raccontaci la storia di questo santo.

Antonio prese a raccontare.

- Allora bambini, dovete sapere che Sant'Antonio da Padova ...

Antonio si mise a raccontare la storia del santo e di alcuni famosi miracoli compiuti da lui.

I bambini lo stavano a sentire come incantati e furono felici e noi tutti fummo animati da nuovo entusiasmo.

La sosta nel paese in cui s'ammalò Sant'Antonio fu di pochi minuti e subito dopo ripartimmo per la nostra meta finale. Eravamo entrati nella zona del famoso "graticolato romano" come ci spiegò Antonio. Da Camposampiero la strada proseguiva verso Sud lungo la via del Santo, così detta in onore di Sant'Antonio, fino ad incrociare la Via Desman, l'antico Decumano Massimo del graticolato che correva da Ovest ad Est. Proseguimmo quindi lungo questa strada e poi, piegando a Sud, oltrepassata Villanova di Camposampiero, giungemmo a destinazione.

Padova, 1892

9. La casa in campagna

La nuova casa con il podere era situata, e lo è ancora oggi, lungo una strada di circa sei metri di larghezza in terra battuta posta fra due canali scolmatori, la via Cavinello che deriva il nome da “cavino”, con cui si indicava in epoca romana il limite di proprietà delle centuriazioni del graticolato e con cui si indica tuttora il fosso scolmatore dei campi. Tutto questo ci spiegò Antonio, ma a noi poco importava, eravamo più interessati a scoprire come fosse la nuova casa e soprattutto se fosse possibile trovare una sistemazione comoda per la notte.

Arrivammo che era quasi buio e si vedeva solo la sagoma scura della casa, avvolta dalle ombre della sera che stavano montando.

Era una costruzione a due piani bassa e solitaria in mezzo alla campagna.

Scendemmo a terra e Antonio ci fece strada illuminando la casa con la lampada a petrolio che aveva staccato dal retro del carro.

Entrammo nella casa buia attraverso una porta malandata che si aprì cigolando sui cardini arrugginiti e ci immettemmo su uno stretto corridoio in fondo al quale c’era una scala in legno

che portava al piano superiore, mentre sulla nostra sinistra c'era la porta a vetri della cucina.

Entrammo e Antonio posò la lampada sul tavolo, poi uscì sull'aia, staccò la cavalla e la portò nella stalla e poi incominciò a scaricare le poche cose che c'erano sul carro e le portò dentro casa.

I bambini, come al solito i più entusiasti, cominciarono a correre da ogni parte dentro la cucina.

- Mamma, mamma, - dissero Ermenegildo e Elvira quasi gridando - guarda, c'è una stufa a legna. Accendiamola dàì.

Le grida di Ermenegildo e di Elvira ci rinfrancarono e ci spinsero a darci da fare per preparare la cena.

La cucina era un locale abbastanza ampio, ma basso, con il pavimento in mattoni grezzi e il soffitto in legno imbiancato malamente. Sulla parete di fondo c'era un piccolo camino sopraelevato con una cappa in legno annerita dal fumo da cui pendeva una caliginosa catena di ferro alla quale era appesa una grossa e nera pignatta in rame vuota. Pur nello stentato chiarore diffuso dalla lampada a petrolio, si vedeva che il fumo del camino fuoriuscendo dalla cappa aveva riempito di aloni scuri tutte le pareti e soprattutto il soffitto tinteggiato più volte nel corso degli anni, da cui si stavano staccando schegge di calce secca.

Di fianco al camino si apriva una minuscola nicchia che conteneva il secchiaio con alcune semplici e misere stoviglie accatastate alla rinfusa, mentre sotto il piano del secchiaio fatto in cemento si scorgeva un secchio di zinco, che veniva usato per attingere l'acqua dal pozzo sull'aia.

In mezzo alla cucina c'era un tavolo in legno con il piano consumato sugli angoli e traballante sulle gambe un pò sghembe. Ne dovetti sistemare subito una mettendoci sotto una zeppa di legno che trovai vicino al camino.

Attorno al tavolo, ma ammucciate in modo disordinato e confuso dall'incuria di chi aveva abbandonato quel posto, stavano sei sedie in legno con le sedute di paglia mezzefondate e su un angolo, appoggiata alla parete, una vecchia madia di legno vuota e con il coperchio sfondato.

Niente a che vedere con la bella e linda cucina che avevo lasciato a Rocca con tutte le comodità a cui mi ero abituata durante gli anni del primo matrimonio e vi assicuro che non fu facile accettare quello squallore, ma allora, nella semioscurità di quel grigiore, dovetti farmi violenza e pensare a preparare la cena per tutti.

Mi impedii di pensare, affidai Augusto a Ermenegildo e mi diedi da fare.

In qualche modo riuscii a mettere insieme qualcosa per la cena: pane e latte per i bambini, polenta abbrustolita e un

salamino arrosto per noi grandi, ma prima dovetti dare l'ennesima poppata ad Augusto.

- Dove siamo finiti, Antonio mio – dissi sconsolata mentre consumavamo la nostra cena.
- Non ti preoccupare Maria – rispose lui. – Dobbiamo solo metterci al lavoro e vedrai che dopo qualche ritocco qua e là questa casa diventerà come nuova e anche più accogliente.
- Non ce la faremo mai – risposi. - Non abbiamo neanche un soldo, come faremo?
- Tu non ti preoccupare, ci penso io. Tu pensa ai tuoi figli.
- Ma come, Antonio? – gli chiesi.
- Mio padre prima di partire mi ha dato del denaro, per affrontare le prime spese, in attesa di trovare una sistemazione adeguata e con questo aggiusteremo la casa e organizzeremo la nostra vita qui in campagna. Abbi fiducia in me, ma ho bisogno che tu pensi ai bambini e mi dia una mano nella coltivazione della terra e in tutto il resto.
- Che intendi per tutto il resto? – risposi.
- Tu sai che io non ho mai lavorato in campagna, non ho nessuna esperienza e perciò è necessario che tu pensi alla casa e ai campi.

- Ma come faremo, se non abbiamo neppure una mucca, dei vitelli, delle pecore.
- Nei prossimi giorni andremo al mercato di Camposampiero e compreremo una mucca, dei vitelli, un maiale e delle galline, come avevamo a Rocca, così piano piano potremo ricominciare una nuova vita.

Ricominciare un'altra volta, questa era ormai la regola fissa della mia vita e dovevo abituarci.

Il primo problema si presentò al momento ad andare a dormire, perché nella casa c'erano solo due piccole camere da letto al piano superiore, alle quali si accedeva dalla scala di legno che avevamo visto entrando.

Fu Antonio a sollevare il problema quando inaspettatamente mi disse:

- Maria, i piccoli potrebbero dormire da soli in una camera, mentre noi due potremmo dormire insieme nell'altra. Che ne dici?

Rimasi basita e interdetta per la sorpresa.

Anche se la proposta di Antonio poteva avere una giustificazione, perché all'epoca era d'uso che la vedova sposasse il fratello del marito deceduto, secondo la legge cosiddetta del levirato, io non ero disposta allora ad affrontare quella nuova prova, ma soprattutto non avevo la minima intenzione di iniziare un rapporto particolare con mio

cognato. Antonio aveva allora quarantasei anni ed io ventinove e quindi non c'era una grande differenza di età. La cosa avrebbe potuto funzionare, ma...

- Ma nonna, - disse mio padre - lo zio Antonio non ti piaceva?

Non è che non mi piacesse, non era il tipo d'uomo per me. Antonio era quel che si può dire un bell'uomo, alto, lunghi capelli neri e lisci, pettinati all'indietro, un po' stempiato, aveva l'aspetto da professore di scuola, da letterato e avrebbe fatto colpo di sicuro su una donna di città, ma io ero una contadina di montagna, dura e spigolosa e quindi non potevamo intenderci, non avrei mai potuto andare d'accordo con lui. E poi era un prete e anche se aveva smesso l'abito talare per me e per il mio credo rimaneva sempre un prete e io non sarei mai riuscita a sposare un prete spretato.

Fui brusca, gli risposi male, duramente, forse troppo:

- No, Antonio, non ci penso proprio, tu dormirai da solo nella tua stanza e io dormirò con i bambini. Patti chiari e amicizia lunga. - Così gli dissi.

- Va bene Maria, non ne parliamo più.

La risposta piccata ad Antonio mi aveva dato però improvvisamente la carica giusta per affrontare con la grinta necessaria la nuova esperienza di vita nella nuova casa e per un po' non si accennò più alla possibilità di condividere la

stanza da letto e io continuai a dormire con i miei figli nella loro cameretta.

Ma era solo l'inizio.

Le urgenze di sistemare la nuova casa presero il sopravvento sul resto e soprattutto sulle avances di Antonio.

Solo il giorno dopo infatti potemmo renderci conto delle condizioni della casa e il primo impatto non fu il migliore che si potesse immaginare.

Ci trovammo di fronte ad una vecchia costruzione in mattoni a due piani con tetto a capanna, posta al centro di un piccolo podere di circa dieci campi padovani.

Sui muri della casa nessuna traccia di tinteggiatura, solo un grigiore anonimo e uniforme, con grosse macchie di intonaco scrostato che lasciavano intravedere mattoni rossi con ampie inflorescenze di salnitro biancastre risalenti dalla base della muratura; la malta dei giunti impastata con sabbia di campo, che si andava sfarinando in diversi punti. Alle finestre vecchie imposte fatte con tavole di legno dipinte di verde con la vernice ormai scolorita e scrostata in più punti e serramenti in tenace legno di larice rivestiti con semplici teli di canapa invece dei vetri che avevamo a casa nostra.

Niente a che vedere con la nostra grande casa quadrata in pietra a Rocca, avevo infatti l'impressione di essere ritornata indietro nel tempo, quando abitavo nella vecchia casa dei miei genitori di Corlo e tuttavia pensai che nonostante tutto ce la

potevo fare, dovevo farcela, potevo ripartire ancora una volta, come dopo la truffa dei cinquemila marenghi in oro. In fondo, pensai, è la stessa storia che si ripete, solo vent'anni dopo.

Il giorno successivo al nostro arrivo cominciammo ad organizzare la nostra nuova vita e decidemmo di andare al mercato di Camposampiero, che distava circa quindici chilometri. Andammo con il carretto che ci aveva portato là e raggiungemmo il mercato in un paio d'ore.

Era domenica e a Camposampiero si teneva allora un grande mercato sulla piazza della chiesa; c'era quindi una gran folla, anche a causa della gente che andava alla chiesa per la messa.

Andammo subito alla ricerca del mercato del bestiame che si teneva in un'area un poco discosta dal resto della piazza, per via dell'intenso odore di stalla che emanava dalle bestie in esposizione.

Raggiunto il posto, Antonio mi disse che avrei dovuto trattare io l'acquisto della mucca, essendo lui totalmente a digiuno della materia.

Io non mi persi d'animo; non mi ero mai occupata di acquisti di bestiame, ma le bestie le conoscevo bene, perché a Rocca spesso mi ero occupata della cura delle mucche, sia al pascolo che nella stalla e quindi mi sentii in grado di affrontare il compito che mi veniva affidato.

- Non ti preoccupare Antonio, fidati di me.

Cominciammo a girare tra i venditori e ne passammo un paio, ma nessuno aveva animali che mi piacevano. Finalmente, dopo alcuni giri, ne trovammo uno che aveva delle belle bestie. In particolare notammo una mucca da latte di razza frisona simile a quelle che tenevamo nella nostra stalla di Rocca.

Cominciò il balletto della trattativa, il prezzo che ci fece il commerciante all'inizio era almeno il doppio del giusto, io lo sapevo perché dopo anni passati con mio suocero avevo acquisito una certa pratica.

Gli proposi la metà, lui scoppiò a ridere, allora io interruppi la trattativa e me ne andai, mentre Antonio mi rincorreva per la piazza allibito e sorpreso da tanta spregiudicatezza, ma soprattutto era preoccupato che non riuscissi a concludere nulla.

- Non ti preoccupare Antonio - gli risposi sorridendo con un ghigno beffardo – so quel che faccio.

Avevo assistito molte volte alle trattative dei mediatori di bestiame nel mercato di Feltre e avevo imparato l'arte.

Il mediatore mi rincorse cercando di fermarmi. Era sorpreso di dover trattare con una donna, o forse semplicemente era impreparato a dover trattare con una donna, ma non mi conosceva ancora.

- Ma signora, guardi che è un ottimo prezzo, mi creda, in tutto il mercato non riuscirà a trovare niente di meglio - mi disse.

- Allora non comprerò niente – risposi io decisa. –
Cambierò mercato. - E proseguì per la mia strada.

Quando mi vide così determinata mi fermò tirandomi per un braccio e mi disse di tornare indietro che avrebbe visto che cosa poteva fare per convincere il venditore.

A quel punto capii che potevo farcela e ritornai sui miei passi con lui che mi accompagnava per mano, decisa a farmi valere.

Quando fummo davanti al venditore, il mediatore si sprofondò in mille insistenze e salamelecchi per cercare di far abbassare il prezzo, cercava ad ogni nuova proposta di riduzione di prezzo, che io non accettavo, di farci accordare, afferrava con violenza le nostre mani tirandole a sé e cercando di farcele sbattere per siglare un accordo che ancora non c'era. La solita una sceneggiata da circo come l'avevo vista tante volte al mercato con mio suocero. Finalmente, dopo mille offerte e controfferte, raggiungemmo un accordo, il mediatore ci fece stringere le mani e riuscii così ad acquistare la mia prima mucca al prezzo che volevo io.

Tornai al nostro carro tirandomi dietro la mucca alla cavezza e Antonio che non credeva ai suoi occhi; era sorpreso e felice per il buon affare appena concluso. Io non dissi nemmeno una parola.

Caricammo la mucca sul carro, la legammo ad una sponda e ritornammo indietro per acquistare un maialino da ingrasso

per l'anno che veniva, era quello infatti il periodo giusto, oltre a un gallo e alcune galline per il nostro pollaio.

Prima di ritornare indietro facemmo provvista anche di un po' di scorte alimentari, in attesa dei raccolti dei nostri campi. Comprammo inoltre del grano per la semina autunnale, anche se eravamo un po' in ritardo, ma dato che la stagione delle piogge non era ancora iniziata, si poteva ancora fare.

Feci tutto questo da sola, Antonio mi seguiva come un cagnolino e si limitava a pagare il conto al momento opportuno.

Verso mezzogiorno riprendemmo finalmente la via del ritorno.

Siccome avevo ormai preso in mano la situazione, per completare il quadro decisi di mettermi a cassetta alla guida del carro e così presi in mano le redini della nostra mansueta cavalla con Antonio seduto al mio fianco muto e un po' depresso.

“Il mondo è delle femmine”, pensai tra me e me, “sia tra gli umani che tra gli animali”, pensando alla nostra mansueta cavalla, ma non dissi nulla a Antonio per non deprimerlo ulteriormente.

Durante il viaggio di ritorno dovemmo fare alcune soste per mettere un po' di ordine e di disciplina sul carro, dove si era creato un certo subbuglio tra le bestie tanto diverse tra loro. Il maialino grufolava inseguendo le galline e queste gli si

rivoltavano contro cercando di beccarlo sugli occhi, mentre il gallo si pavoneggiava tutto impettito tra quella confusione cercando di far valere la sua autorità di re del pollaio, ma con scarso successo, perché nessuno gli dava retta.

La mucca invece se ne stava in pace per conto suo e per non cadere, a causa degli scossoni del carro, si era coricata su un fianco occupando quasi tutto lo spazio disponibile e ruminava beatamente tenendo la testa sollevata ed immobile sopra le sponde del carro, come se volesse far valere la propria superiorità su quegli strani e improvvisati compagni di viaggio.

Ristabilito l'ordine, per rompere l'incantesimo di quel bel quadretto bucolico, ad un certo punto ruppi il silenzio rivolgendomi a Antonio che continuava a starsene muto per conto suo.

- Antonio, non ti devi sentire inutile, il lavoro in campagna non è il tuo mestiere, avrai altre occasioni da sfruttare per renderti utile alla famiglia. Tu devi fare il maestro e qui non ti mancheranno le occasioni.

Infatti, dopo alcune settimane di tentativi, Antonio riuscì a ottenere un incarico come maestro nella scuola elementare del comune capoluogo, contribuendo a migliorare il nostro magro bilancio familiare.

Il Natale quell'anno lo passammo dunque nella nuova casa di campagna rassettata alla bell'e meglio.

Per completare quel quadro natalizio, mancava solo la neve che in montagna c'era sempre a dicembre, quella neve che mi aveva portato via il mio Angelo.

Là invece c'era una distesa arida e gelata di campi a perdita d'occhio con la brina scesa all'inizio di dicembre che ricopriva tutto e che non si sciolse fino alla fine di gennaio e il ghiaccio perenne sui corsi d'acqua.

Facemmo il presepe in un angolo della cucina, vicino al grande camino, con le statuine fatte di stracci. Solo il Bambino Gesù era di terracotta dipinta, ma andava bene così. I regali allora li portava la Befana e quell'anno furono poveri: un trenino di legno per Ermenegildo e una bambola di pezza per Elvira.

Io mi dedicavo alla cura della casa, dei campi e degli animali domestici che col tempo aumentarono di numero, perché ai primi che avevamo comprato a Camposampiero se ne aggiunsero altri, alcune galline, un'altra mucca e non poteva mancare un cane per tenere a bada tutta quella masnada di bestie feroci e comunque avevamo bisogno di un cane da guardia, come avevamo sempre avuto al paese. Trovammo un bastardino capitato per caso sull'aia e certo non era un gran che come guardiano, ma ci affezionammo tutti, soprattutto i bambini, perché era bianco screziato di ciuffi di pelo nero e abbaïava per un nonnulla.

Dopo alcuni mesi riuscimmo a trovare i soldi anche per fare qualche riparazione alla casa, ripassammo il tetto, rifacemmo le imposte, mettemmo i vetri alle finestre, ritinteggiammo le

stanze e facemmo altri piccoli lavoretti che migliorarono l'aspetto della casa.

Intanto io continuavo a dormire nella camera dei bambini e Antonio continuava a stare da solo nella grande camera matrimoniale di fianco alla nostra.

Insomma era un ménage perfetto, o meglio quasi perfetto, perché dopo un anno di quella vita da monaco Antonio riprese le sue avances nei miei confronti.

Non sapevo come fare a respingere le sue insistenti richieste.

Capivo che Antonio non riusciva a resistere alla tentazione di intrigarsi con me, io ero ancora giovane e piacente e lui sentiva dentro di sé il richiamo della passione, ma non era il mio tipo e glielo dissi molte volte, ma senza grandi risultati.

Un giorno capitò a casa nostra il parroco del paese, che era stato avvertito dai vicini della nostra singolare situazione.

Era un giorno feriale e io ero sola in casa con i bambini.

Lo feci entrare e lo invitai ad accomodarsi.

- Non si disturbi signora...
- Maria – feci io e questi sono i miei figli, Ermenegildo, Elvira e Augusto, il più piccolo.
- Che meravigliosi bambini – fece il prete - e che bei nomi.
- Sì dalle nostre parti ci teniamo molto ai nomi e questi li ho scelti io con il mio povero marito. Ne sono orgogliosa.

- Maria, sono venuto per conoscerti, dato che tu e il tuo compagno non frequentate la chiesa. Come mai?
- Non è il mio compagno, ma mio cognato – lo corressi.
- Oh, mi scusi Maria.
- Reverendo – aggiunsi – la nostra esperienza con la chiesa non è stata delle migliori. Abbiamo avuto una grave controversia con la parrocchia da cui veniamo, a seguito della quale abbiamo dovuto abbandonare il nostro paese, la casa, la terra, tutto e ora siamo qui per ricominciare.
- Conosco la vostra storia Maria, sono stato informato dai miei superiori in Curia delle vostre vicissitudini, ma io sono qui proprio per cercare di ricucire quello strappo. E poi sono qui anche per dirti che voi ora vivete in stato di peccato mortale e io come parroco voglio invitarvi a riconciliarVi con la Chiesa e a rientrare nell’ovile
- Caro reverendo, credo che sia fatica sprecata, io vivo con mio cognato che essendo un ex prete in attesa di dispensa papale, non può sposarsi, e quindi, anche volendo, non potremmo regolarizzare la nostra situazione. Ma mi creda, non viviamo in stato di peccato, non condividiamo lo stesso letto.
- Ma almeno i sacramenti, figliola per te e soprattutto per i tuoi figli.

Non so perché fosse passato al tu, ma comunque gli risposi:

- Questo sì, padre. Le prometto che Ermenegildo farà la Prima Comunione il prossimo anno e anche Elvira quando avrà l'età.
- Ora mi scusi padre, ma ho da fare perché sono sola in casa e ho tutto sulle mie spalle.

Il parroco salutò e se ne andò.

Riferii questo colloquio a Antonio quando tornò a casa.

- Ah! Proprio a fagiolo questa visita Maria – disse lui.
- Perché? – risposi io – C'è qualche novità?
- Sì Maria, proprio oggi ho saputo alla scuola che è arrivata la dispensa papale e quindi mi posso sposare.

Pensai che non era una bella notizia per me e gli risposi:

- Questo non cambia nulla tra di noi, Antonio. So quello che stai pensando, ma io non diventerò mai tua moglie. Non siamo fatti l'uno per l'altra.
- Sono sicuro che il tempo sistemerà tutto e anche se ora non ti piaccio, finirai per amarmi un giorno, Maria. Perché non proviamo? D'altra pare non possiamo continuare così. Pensa a quello che dirà la gente.
- La gente, la gente. E dov'era la gente quando abbiamo dovuto abbandonare il nostro paese? Ci ha forse aiutato allora la gente?

- Ma qui è diverso Maria, siamo in un altro paese, qui la gente non conosce la nostra storia.
- Sì, invece, il prete che è stato qui oggi ha detto che lui la storia la conosce e vorrebbe che noi riprendessimo a frequentare la chiesa. Ha anche detto che siccome viviamo in stato di peccato mortale dobbiamo regolarizzare la nostra situazione come dei buoni cristiani.
- E tu cosa gli hai detto?
- Che faremo fare la prima Comunione a Ermenegildo e a Elvira quando sarà il momento, ma niente di più.

La discussione finì qui e io ripresi la mia quotidiana attività di governo della casa.

Ma Antonio non mollava la presa.

Una sera, dopo che avevo messo a dormire tutti i bambini, mi prese su per le scale, mentre mi avviavo a mia volta a dormire.

Mi raggiunse da dietro e mi cinse la vita.

- Maria, stiamo insieme stanotte, ti prego, non ce la faccio più a stare sempre solo.

Mi divincolai con uno strattone e per poco non lo feci cadere.

- Antonio non ti permettere più. Ti ho già detto che non voglio.

Scappai di sopra e mi chiusi a chiave in camera.

Per quella volta ero salva, ma non potevo continuare così.

Quella situazione tuttavia si stava facendo ogni giorno più pesante e insopportabile anche per una come me abituata ai sacrifici e alle fatiche di tutti i giorni, ma non all'ansia provocata dalle continue richieste di condividere una vita con un uomo che non amavo. Decisi che dovevo trovare una soluzione.

Fuggire da quella casa? Questo pensiero cominciò a insinuarsi a poco a poco nella mia mente, ma come fare? I miei bambini erano ancora piccoli e poi, dove andare?

Dopo qualche settimana da questi fatti arrivò una notizia dal paese.

Una vicina, originaria anch'essa delle nostre parti, mi portò la notizia che mio suocero non stava bene. Aveva preso una brutta polmonite e stava male ormai da parecchi giorni.

Pensai che era bene tornare al paese per fargli visita, glielo dovevo a Giovanni.

In realtà covavo nel mio cuore la segreta speranza che quel viaggio potesse fornirmi qualche nuova possibilità, qualche via di scampo.

“E che dirà la gente?” pensai. Era il solito problema, che ritornava ogni volta. “La gente, che cosa avrebbe detto la gente?”

Avevo già la risposta a questa domanda, me l'ero data già altre volte in passato. La gente non c'era stata mai ad aiutarmi, quando avevo avuto bisogno, non quando ci avevano tolto la casa, non quando era morto Angelo, non quando avevamo dovuto lasciare Rocca in una nebbiosa e fredda mattina di San Martino.

E quindi: “Chi se ne frega della gente? “Conclusi dentro di me”.

Mi accordai con Antonio, impegnato con la scuola e quindi impossibilitato ad assentarsi, tranne che per gravi motivi, che gli avrei fornito notizie al mio ritorno e predisposi tutto per il viaggio. Affidai i bambini grandi alla solita vicina che oramai era diventata amica e confidente, si chiamava Emma, proveniva anche lei dal mio paese e non aveva figli e quindi poteva prendersi cura dei miei per qualche giorno. Era una donna dolce e mansueta, al contrario di me, Antonio me lo diceva sempre:

- Emma non ha il fuoco dentro che hai tu.
- Hai ragione, Antonio, per te ci vorrebbe una come lei. Io purtroppo sono fatta così e non c'è niente da fare. Vedrai che prima o poi te ne troverai anche tu una uguale.

Presi il treno di buon mattino nella piccola stazione di Campodarsego, sulla linea della Valsugana che all'epoca arrivava solo fino a Bassano e da lì continuai fino a San Vito chiedendo dei passaggi di fortuna, sperando di non trovare il

solito carrettiere impiccione. Si fermavano tutti vedendo che portavo un piccolo in braccio.

Arrivai a San Vito che era quasi sera di un giorno di settembre inoltrato e andai a far visita a Giovanni che era ospite a casa della figlia Angela, ma quando arrivai trovai che era già morto.

Feci in tempo solamente a prendere parte al funerale che si tenne dopo due giorni.

Mio suocero aveva espresso la volontà di essere sepolto nel vecchio cimitero della chiesa che aveva fortemente voluto e fatto costruire e pagato con i suoi soldi.

Il giorno del funerale cadeva una pioggerellina leggera, ma fitta, di quelle che ti penetrano come piccoli aculei nei vestiti e da lì si insinuano nelle ossa.

Formammo una piccola processione di parenti e amici di Giovanni, solo persone che avevano conosciuto la nostra famiglia e quei pochi che gli avevano voluto bene e che conoscevano la storia della sua vita tribolata.

Il prete di San Vito la guidava e con lui ci avviammo dall'abitazione del morto attraverso la strada di montagna verso Incino e da là scendemmo verso Rocca sotto quell'incessante stillicidio, seguendo a stento le preghiere del prete dietro il feretro. Arrivammo alla chiesa di Rocca, quella della ben nota contesa, a metà mattinata. La cerimonia funebre fu breve e silenziosa.

Poche lacrime per Giovanni, non c'era una moglie a piangere la sua morte, solo le figlie arrivate dai paesi vicini e la nuora venuta dalla pianura veneta. Pochi furono anche i fiori per il povero Giovanni, che pure aveva dato tutto per quel tempio che ora gli porgeva l'ultimo misero saluto.

Non ci fu sermone di saluto da parte del parroco di Rocca, non un accenno alla sua sfortunata vicenda legata alla questione della chiesa, non un ringraziamento seppure tardivo al sacrificio personale di Giovanni e della sua famiglia.

Sembrava quasi che tutti, il prete per primo, volessero dimenticare quella vicenda come una storia scomoda e disonorevole.

Al termine della cerimonia ci avviammo verso il cimitero del paese, ma là giunti sorse una inattesa difficoltà. Il vecchio parroco, sempre lui, don Bassani, si oppose perfino alla sepoltura di Giovanni in quel cimitero. Nacque subito una lunga e violenta discussione tra il prete e noi parenti che insistevamo perché fosse rispettata la volontà di Giovanni ad essere sepolto nel cimitero che sorgeva di fianco alla sua chiesa.

Il parroco di Rocca fu irremovibile, sosteneva che il defunto non era stato un buon cristiano, per aver voluto imporre la sua volontà quando quarant'anni prima era stato deciso di costruire la nuova chiesa. Il parroco aveva voluto vendicare in quel modo quell'antico affronto. Alla fine, dopo discussioni a non finire, la salma dovette essere riportata indietro. Fummo

costretti a farci a piedi a ritroso tutta la strada che da Rocca arriva su ad Incino e da qui fino a San Vito, mentre la pioggia continuava a cadere. Fu una sfacchinata, resa più dura dall'umiliazione del rifiuto subito e finalmente, dopo tanta sofferenza e umiliazione, il vecchio Giovanni trovò pace nel cimitero di San Vito.

Così si concluse l'avventura umana del povero Giovanni che era stato fondatore della fortuna e causa involontaria della rovina della famiglia Lunardi.

Non accettai mai le ragioni addotte dal parroco di Rocca per quel rifiuto e da allora anzi si rinsaldò dentro di me l'antica avversione per certi preti.

Rimasi là alcuni giorni e poi fui presa dalla voglia di andare a far visita alla mia vecchia madre a Corlo.

Papà era morto già da alcuni anni, prima che lasciassi il paese. Dopo il brutto colpo dei famosi cinquemila marenghi in oro non si era più ripreso.

Mia madre aveva passato i settant'anni e oramai era ridotta a vivere in casa sempre seduta vicino al focolare come facevano i vecchi e a stento mi riconobbe e abbracciandomi si mise a piagnucolare come una bambina. Non smetteva di raccontare tutti i suoi infiniti acciacchi e malanni.

Non dissi nulla, mi limitai a farle un po' di carezze sul viso fino a che non smise. Poi, come se nulla fosse successo, si mise a

fissare il fuoco che scoppiettava e i suoi occhi chiari e limpidi si persero nel vuoto.

A casa incontrai mia sorella Sofia che aveva sposato un pastore del paese che si era dedicato all'allevamento dei bachi da seta, molto diffuso allora nella zona, perché alimentava l'industria tessile del vicentino.

Qui conobbi il titolare della azienda che forniva il lavoro a mia sorella, un tal Saccaro di Arsié, benestante, che era rimasto vedovo ed era padre di ben sei figli maschi.

Seppi da Sofia che questo Saccaro, dopo la morte della moglie, era alla ricerca di una donna, perché si voleva risposare. Io l'avevo conosciuto a casa di mio suocero alcuni anni prima.

Quando mi vide, Giovanni – così si chiamava - forse pensò di aver trovato quello che cercava, perché affrontò subito l'argomento:

- Maria, che piacere rivederti! Come va? Come mai da queste parti? Come stanno i tuoi figli?
- Sono venuta a trovare mio suocero, ma era già morto, poveretto, così ha finito di soffrire. Ora riposa nel cimitero di San Vito.
- Mi dispiace Maria, conosco la vostra storia e ho una proposta da farti. So che il tuo povero marito è morto e tu ora sei rimasta sola con i tuoi figli. Dove abiti adesso?

- Ora abito in campagna vicino a Padova con Antonio, mio cognato.
- Sono al corrente di questo, Maria, ma sei impegnata con lui?
- No, assolutamente. Antonio è stato buono con me, ma non c'è alcun impegno tra noi.
- Bene Maria, allora vorrei farti una proposta. Io sono vedovo e cerco una moglie. Vuoi sposarmi?

Rimasi sconcertata da tanta irruenza che sfociava nella sfacciataggine e gli risposi in modo ironico, forse un po' irriguardoso:

- Qui, adesso, subito?

Giovanni ci rimase male, ma capì l'ironia e rispose:

- Perché no, non vedo nessun impedimento...
- Mah, non sono in grado di rispondervi adesso, Giovanni. Lasciamo passare almeno il tempo del lutto.
- Va bene Maria, ma non pensarci troppo, non c'è molto tempo, io ho molte cose da fare e con la mia attività sono sempre in giro. Ti dò tempo tre giorni per decidere.
- Anche voi? Anche il mio povero suocero aveva dato tre giorni di tempo a mio padre per decidere se accettare o meno la sua proposta di matrimonio con il mio Angelo. Tutti così voi uomini, pensate che le donne siano a vostra

completa disposizione. Siete prepotenti e dispotici. Comunque venite qui a Corlo fra tre giorni e avrete la mia risposta. Addio.

Giovanni Saccaro se ne andò fiducioso, sperando in una risposta positiva, nonostante i miei modi bruschi.

Anch'io ero fiduciosa, forse avevo trovato una soluzione al mio problema con Antonio. Ma i miei figli, come fare con i miei figli? E la casa di Padova, chi l'avrebbe curata?

Mi confidai con mia sorella Sofia che appena saputa la notizia fu entusiasta e mi consigliò di accettare senz'altro la proposta, ma il suo era un Consiglio interessato, sperava che sposando Giovanni sarei tornata al paese e così avremmo potuto stare di nuovo insieme.

Sofia si guardò bene dal mettermi in guardia sul fatto che Giovanni aveva ben sei figli maschi da curare, ma io lo sapevo e per me non era un problema, sapevo come governare la famiglia e la cosa non mi spaventava.

- Questa sera non ci voglio pensare Sofia. Domani è un altro giorno, vedremo.

Andammo a dormire, ma dentro di me sentivo che avrei finito per accettare quella proposta. Sapevo anche che quello non sarebbe stato un matrimonio d'amore, ma a quei tempi esisteva il matrimonio d'amore? Col tempo forse sarebbe arrivato anche quello, ma non era per amore che ci si sposava allora. Del resto neppure il primo lo fu, l'importante è trovare

una buona sistemazione, diceva sempre mia madre, un buon partito, come si dice e non c'era dubbio che quello lo fosse, anche se comportava qualche sacrificio.

Fu dunque una notte tranquilla, forse perché inconsciamente sapevo di aver trovato una via d'uscita alla mia situazione con Antonio e dormii come un bambino fino al mattino.

Il giorno dopo mi svegliai di buonora e mi sentii come sollevata, sapevo di dover dare una risposta positiva a Giovanni, ma c'era il problema dei figli.

Decisi lì per lì quello che avrei fatto. Sposare Giovanni, lasciare nella casa di Padova Antonio con i figli più grandi e portare con me solo Augusto che era ancora troppo piccolo. All'epoca Ermenegildo aveva quattordici anni, Elvira dodici, mentre Augusto solo otto.

“Va bene Maria, – mi dicevo- ma chi si occuperà della casa, della famiglia, dei campi?”

“Semplice, – rispondevo – chiederò al mio nuovo marito di versare una quota a Antonio per la cura della famiglia che lascerò a Padova in cambio della dote a cui rinuncerò”.

Ero quasi certa che Giovanni avrebbe accettato queste condizioni.

“Ma come fare per dirglielo?”

Aspettai il terzo giorno e nel frattempo mi dedicai alla cura di mia madre e andai a Rocca a trovare qualche vecchia amica e l'altra sorella che abitava a Arsìe

Ora mi sentivo più tranquilla, ma non era ancora finita, il bello veniva adesso.

Il terzo giorno, puntuale ed esigente come l'esattore delle tasse, si presentò Giovanni a riscuotere.

- Ciao Maria, allora hai deciso?
- Io per me avrei deciso Giovanni, ma ci sarebbero certe condizioni da rispettare. – Avevo deciso che, non essendo più una ragazzina, avrei trattato da sola le condizioni del mio contratto di matrimonio.
- E quali sarebbero?
- Innanzitutto mi dovresti riaccompagnare a Padova, perché devo parlare con Antonio per la sistemazione dei figli. E poi non sarà facile fargli digerire la pillola

In secondo luogo dovresti assegnarmi una certa quota per il mantenimento dei figli, in sostituzione della dote che mi è dovuta.

- Diavolo di una donna – fece Giovanni tra il divertito e l'offeso – mi avevano detto che eri tosta, ma non pensavo fino a questo punto.
- Prendere o lasciare – gli risposi. Siccome non aveva detto di no, avevo intuito che forse la cosa si poteva fare e osai.

- Va bene Maria, farò anche questo se me lo chiedi. Quando si parte?
- Anche oggi stesso, io sono pronta.

Partimmo il giorno dopo, la mattina presto, per Padova. Giovanni mi accompagnò con la sua carrozza nuova, un landò che ci consentiva, essendo provvisto di una capote, di viaggiare coperti e protetti dal freddo che, a fine settembre, cominciava a farsi sentire in valle.

Fu ben diverso dalla prima volta, quando a San Martino lasciammo Rocca. Pensai che forse da quel giorno la mia vita avrebbe potuto essere diversa, un pò più tranquilla e meno tribolata.

Giungemmo a destinazione in mezza giornata.

Arrivammo a casa nel primo pomeriggio e trovammo ad attenderci Emma con i ragazzi. Antonio non era ancora tornato da scuola.

I ragazzi ci fecero delle feste a non finire, volevano salire sulla carrozza e farsi un giro.

- Mamma, mamma, che bello, vogliamo fare un giro nella tua carrozza nuova – disse Ermenegildo.
- Tesoro, non è mia questa carrozza, è di questo signore che mi ha riaccompagnato a casa. Ora glielo chiediamo, si chiama Giovanni, come il nonno.

Pregai gentilmente Giovanni di accontentarli e così lui fece salire i ragazzi e gli fece fare un giretto in paese.

Quando restai sola con Emma, ne approfittai per confidarmi con lei e spiegarle quel che intendevo fare.

Le chiesi anche se fosse disposta a fare da governante ai miei bambini e a mio cognato, dato che io me ne sarei andata ad abitare al paese con Giovanni.

- Ovviamente per questo riceverai un compenso – la rassicurai. – Dato che non hai figli, avrai tempo per farlo e sono sicura che ti farà comodo avere un piccolo guadagno per questa attività. Naturalmente dovresti occuparti anche della campagna, magari con tuo marito. Che ne dici?

Emma non rispose subito, chinò il capo di lato, come faceva lei con quel suo fare schivo, come se stesse riflettendo su quello che aveva appena sentito e chissà che cosa pensava. Conoscendola un po' ero sicura che in cuor suo non approvava quella proposta, che forse giudicava indecente o peggio, ma sapevo anche che non se la passavano tanto bene lei e suo marito e che quella possibilità di guadagno le avrebbe fatto comodo.

Al momento però si limitò a rispondere che ci avrebbe pensato e che quel giorno stesso ne avrebbe parlato con suo marito. Emma e suo marito facevano i contadini ed erano proprietari di un piccolo fondo che confinava con il nostro. Mi promise

che quella sera stessa mi avrebbe dato una risposta. Ero sicura che avrebbe accettato

Dopo pochi minuti che se ne era andata, arrivò Antonio.

Fu contento di rivedermi, ma notai che non stava scoppiando di gioia.

Lo informai di quanto successo al paese e gli raccontai dello scontro con il parroco per la sepoltura di mio suocero.

- Povero papà, me l'aspettavo una morte in solitudine, d'altra parte noi due ci eravamo detti addio già alcuni anni fa quando abbiamo lasciato Rocca, ma un'umiliazione simile... Il gesto del parroco è indegno di un ministro di Dio. Sono sempre più convinto di aver fatto bene a lasciare la chiesa. Tu piuttosto, hai preso una decisione circa la mia richiesta?
- Sì Antonio, ho deciso di accettare la richiesta di matrimonio di Giovanni Saccaro di Arsiè che ho conosciuto in questi giorni. Ora è qui, mi ha riaccompagnata a casa e tra poco arriverà, ora è con i ragazzi a fare un giretto in paese.

Antonio non disse nulla, sembrava stordito dalle mie parole. Riavutosi dalla notizia mi chiese:

- E i ragazzi? Come farai con i ragazzi? Ti porterai via anche loro? Mi lascerai solo?

- No, loro vorrei lasciarli qui con te, almeno Ermenegildo e Elvira. Loro sono già grandicelli e potrebbero dare una mano per governare la casa e i campi, mentre Augusto lo porterò con me. Ho già chiesto a Emma di far loro da governante e insieme a suo marito darti una mano per la conduzione della casa e della terra.
- Ma bisognerà pagarla...
- Ho già chiesto a Giovanni di assegnarmi una quota mensile in sostituzione della dote. Ci penserà lui.
- Vedo che hai pensato a tutto e a tutti, tranne che a me.
- Antonio, lo so di essere dura con te, ma te l'ho già detto tante volte. Non posso, non me la sento di sposarti, non provo niente per te. Ti ringrazierò sempre per quello che hai fatto per la nostra famiglia, ma il matrimonio è un'altra cosa.
- E così te ne vai...
- Sì, questa situazione non fa per me, Giovanni mi ha fatto una proposta di matrimonio e io ho deciso di accettarla. Qui mi sento prigioniera, mi manca una famiglia tutta mia, una casa da governare, un marito da curare. Credimi, non posso più stare qui. Ti lascio i miei figli, tranne Augusto, lui viene con me. Perdonami.
- No Maria, non devi chiedermi perdono, ho deciso io di venire qui e di prendermi cura dei tuoi figli, l'ho promesso

a mio padre e a Angelo prima di lui e quindi io resterò qui con loro. Mi sarei preso cura anche di te, se solo tu mi avessi voluto. Ma tu non mi hai mai voluto. Sei libera di andartene con il tuo Giovanni. Io non mi opporrò, se questa è la tua volontà. Ti chiedo solo di tornare qualche volta a trovarci, mi sembra il minimo che puoi fare.

- Ma nonna – disse mio padre – dove hai trovato il coraggio di lasciare i tuoi figli a Padova, da soli, con lo zio Antonio? Non ti facevano pena? Non avevi un po' di rimorso?
- Sì, avevo una grande angoscia dentro di me, provavo una pena infinita, ma non potevo più restare là. Avevo pensato che potevano rimanere là con mio cognato e Emma di cui avevo conosciuto la bontà e la fedeltà. Sentivo di potermi fidare di loro, per questo mi decisi al gran passo.

In quel momento non trovai nulla di meglio che abbracciarlo per ringraziarlo di quelle parole. Lui rimase fermo con le braccia lungo il corpo, rigido come un pezzo di legno. Restammo qualche istante così, immobili e muti. Lo sentivo inerme e indifeso, mentre io fremevo perché avrei voluto andare via subito da quel posto, ma dovevo essere paziente per completare il mio piano di fuga. In quel momento, anche se eravamo abbracciati, ognuno era solo con le proprie angosce.

Dopo un po' arrivò Giovanni con i ragazzi. Io feci le presentazioni e dato che mezzogiorno era suonato da un pezzo, ma non avevamo ancora mangiato niente, preparai qualcosa per il pranzo.

Fu un pranzo silenzioso, interrotto solo da qualche gridolino dei ragazzi che sembrava avessero capito che stava succedendo qualcosa di importante.

Mangiammo delle costine di maiale arrostate con polenta abbrustolita e verdura cotta e alla fine un pezzo di formaggella di nostra produzione, di quelle che periodicamente facevo io con il latte delle nostre mucche.

Verso sera arrivò anche Emma con suo marito. Ci comunicarono che avevano deciso di accettare la mia proposta.

Con Giovanni stabilimmo che le nozze si sarebbero celebrate a Corlo entro due settimane e ne approfittammo per invitare tutti.

Stabilimmo anche la quota di sostegno per i figli che rimanevano nella casa di campagna con Antonio e la paga per Emma e suo marito per l'assistenza e il governo della casa e dei campi e poi Giovanni se ne andò.

Lo accompagnai alla carrozza e ci salutammo sull'aia. Giovanni mi diede un bacio forte sulla bocca stringendomi a sé:

- A presto Maria, vedrai, sarai di nuovo felice con me ad Arsiè. Abbi fiducia in me.
- A presto amore mio. - Gli risposi.

“Potrò essere di nuovo felice senza i miei figli?” – pensai rientrando in casa – “ma tornerò spesso a trovarli” – mi dicevo per giustificarmi.

Rimasi là con Antonio e i miei figli quella sera e vi rimasi ancora una settimana, il tempo per dare le ultime disposizioni e per preparare le poche cose che intendevo portare con me.

Nella nuova casa avrei trovato tutto quello che mi poteva servire, non mi occorreva altro.

Partii una sera di gennaio del 1899. Giovanni era venuto a prendermi con la sua carrozza e io salii sedendomi accanto a lui avvolta nel nero cappotto, la testa fasciata da un fazzoletto nero svolazzante e le mani infilate dentro enormi guanti neri di lana per proteggermi dal freddo pungente di quell’inverno triste.

- Tornerò, tornerò. Aspettatevi, aspettatevi – ripetei mentre le lacrime mi velavano gli occhi.

I ragazzi mi stavano salutando agitando le mani nell’aria gelida con sguardi attoniti e increduli.

IL CONTRABBANDO DEL TABACCO

Storia di una famiglia

Indice

Introduzione

Prologo

	1
1. Nonna Maria	11
2. La contesa	18
3. Il consiglio di fabbriceria	23
4. L'origine di una fortuna	36
5. La via del contrabbando del tabacco	43
6. Un matrimonio di interesse	56
7. Una famiglia in rovina	79
8. Migranti	101
9. La casa in campagna	120

